

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

B 78

Race Dramm

Q. 18

SOFONISBA

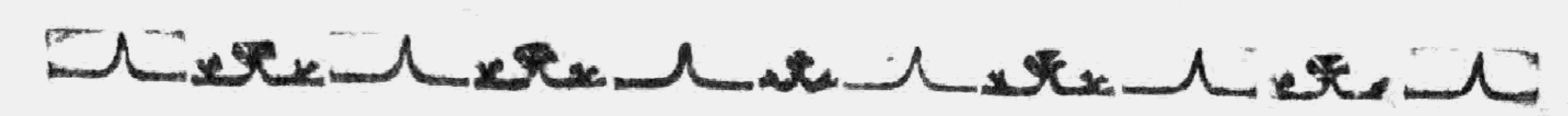
TRAGEDIA

DI FRANCESCOTTAVIO
MAGNOCAVALLI

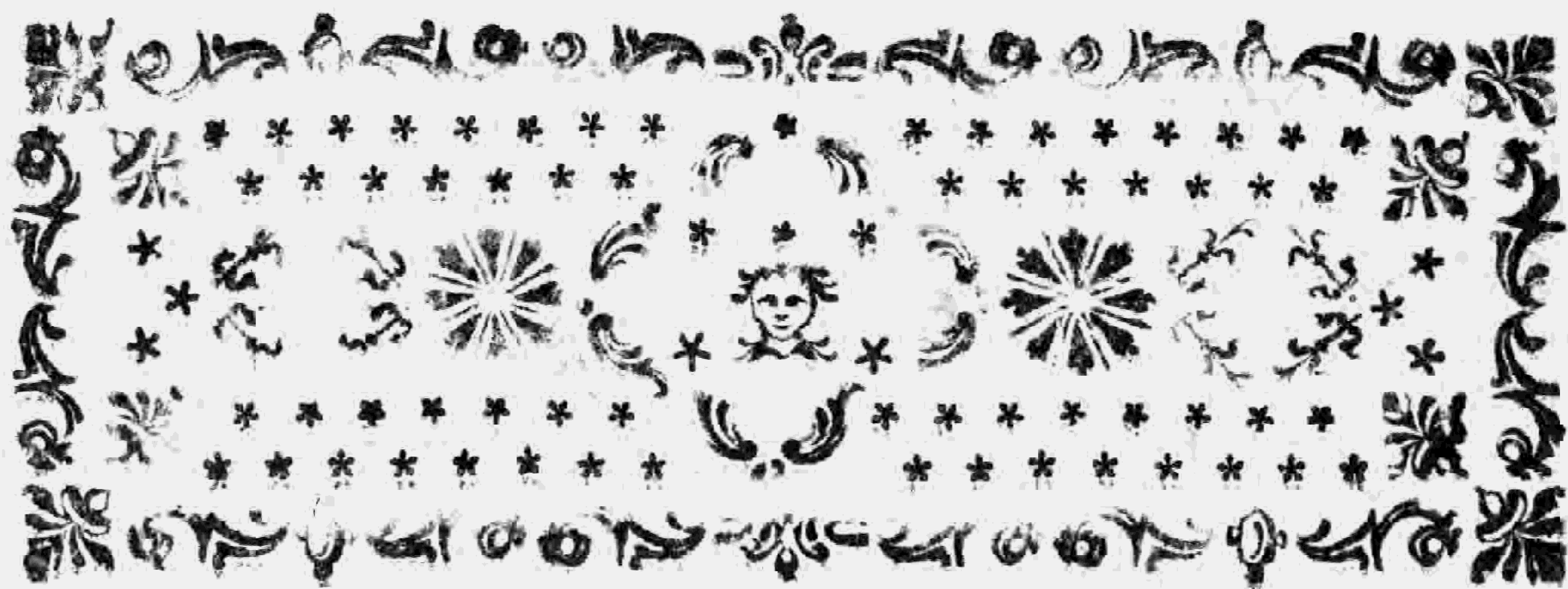
CONTE DI VARENGO.



C A S A L E

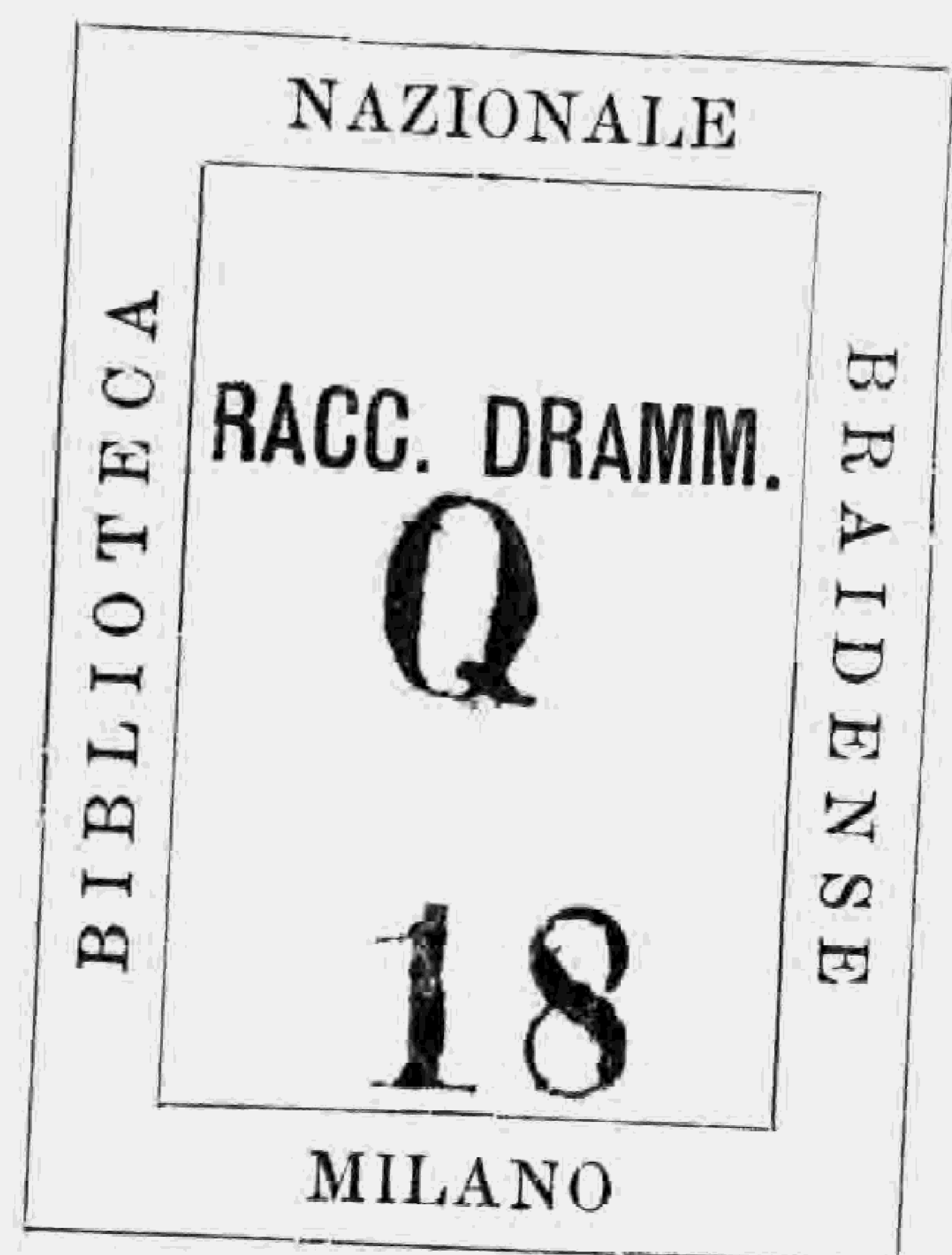


▲ SPESE DEL LIBRAJO GIUSEPPE MAFFEI.



PREFAZIONE.

N Arrasi nell'istoria Romana che nell' Africa al tempo di Scipione detto l' Africano vi erano due Principi , cioè Massinissa Re de' Massili , e Siface Re de' Massesili , i quali due popoli avevano altresì comune il nome di Numidi , Massinissa era prima amico de' Cartaginesi , ed a lui era stata promessa in isposa Sofonisba figlia di Asdrubale , e nipote del grande Annibale ; ma in appresso essendo stato vinto , e discacciato dal suo regno da Siface , egli si collegò co' Romani , e con essi conti-



nuò la guerra in Africa. Siface procurò, ma inutilmente, di stabilire la pace tra Scipione, ed Asdrubale Generale Cartaginese suoi ospiti nel palagio di Cirta, e poscia innamoratosi perdutamente di Sofonisba, l'ebbe in consorte, e mancando di fede a' Romani, abbracciò il partito Cartaginese. Quindi proseguendo la guerra, egli in due battaglie fu disfatto da Scipione, e da Massinissa, e nella terza rimase prigioniero. In tale stato pieno d'ira, e di dispetto attribuì la sua infedeltà verso i Romani alla consorte Sofonisba, la quale colla singolare sua bellezza, con i vezzi, e colle lusinghe indotto lo avea ad abbracciare il partito de' nemici di Roma; e Massinissa intanto profittando della vittoria, condusse un corpo d'armata in faccia di Cirta capitale del regno di Siface, e mostrando a' cittadini il Re loro carico di catene, gl'indusse ad arrendersi, e ad aprirgli le porte. Sofonisba allora divenuta prigioniera di Massinissa lo scongiurò di non darla in mano de' Romani, e quel giovane Principe non potendo resistere alle lacrime di una bellissima donna sul fiore dell'età sua, cui prima d'allora avea amata, e per cui tutto si era risvegliato il primo amore, le promise quanto chiedea, e per adempire con maggiore sicurezza la sua

promessa egli la sposò immediatamente. Venuto ciò a notizia di Lelio, e di Scipione, essi procurarono colle esortazioni, ed anche colle minacce d'indurlo a vincere la sua passione, ed a non precipitarsi con ritenere malgrado loro una donna, che era già schiava de' Romani; per lo che questo Principe, non avendo altro scampo per adempire la sua promessa, mandò alla medesima il veleno, cui ella bebbe colla maggiore fermezza d'animo virile, e poco dopo terminò i suoi giorni.

Su questo istorico argomento una Tragedia ha composta in ottava rima Galeotto Marchese del Carretto; ma come ne avvisa il Marchese Scipione Maffei, questa sì per la qualità del verso, come pel modo, e per la condotta tanto si allontana dal regolato uso del Teatro, che il suo Autore non è stato riguardato come uno de' buoni Poeti Tragici.

Era questa gloria serbata al celebre Gio. Giorgio Trissino, il quale sopra sì fatto argomento, dopo il risorgimento delle lettere, e delle belle arti, ha data al Mondo la prima regolata Tragedia lavorata sul gusto greco, la quale è stata ed è tuttavia in pregio presso i letterati.

Ad imitazione degli Italiani tre ne hanno date

Alla luce i Francesi . Il primo fu Mont-Chretien , il secondo Mairet , de' quali non ho cognizione alcuna , non essendomi riuscito di ritrovare gli esemplari , ed il terzo Pietro Cornelio , la Tragedia del quale col commento , o sia colle note di Voltaire trovasi nell' ottavo tomo dell' edizione fatta nel 1764. del suo Teatro ; ma questo comentatore nella sua prefazione dice , che vi sono de' fatti istorici , i quali a prima giunta sembrano capaci di Tragedia , e poscia esaminandoli attentamente , si veggono di riuscita quasi impossibile , o almeno difficilissima , e fra questi nomina specialmente la Catastrofe di Sofonisba ; imperocchè , egli dice , Massinissa astretto o di vedere la sua sposa condotta a Roma in trionfo , o per sottrarla a tanta infamia di darle la morte , è un personaggio spiacevole agli spettatori .

Rispettando il sentimento di un Tragico tanto celebre , pensai però allora , che se seguita avessi rigorosamente l' istoria , per cui è noto che per le sole esortazioni , e per qualche minaccia di Scipione Massinissa sacrificò Sofonisba , egli costì rappresentato sulla scena avrebbe mosso a sdegno , e troppo vile si sarebbe giudicato . Ma quando risolutamente si opponeva a Lelio , quando Ciria era

piena di Romani , quando il real palagio era da loro circondato , quando l' intera armata di Scipione si avvicinava , e le schiere Numide aveano deposte l' armi , quando in fine non vi era altro mezzo di difendere la sposa dalla schiavitù , e dall' infamia , il credei perdonabile , se nel colmo della disperazione si appigliò al partito di mandarle il veleno .

Queste sono le riflessioni che io feci nel comporre la Tragedia ; ma quando , essendo già passati molti mesi dal tempo , in cui io l' avea mandata al suo destino , volli leggerla ad alcuni amici d' ottimo discernimento dotati , io conobbi dal loro contegno , e seppi poscia dal loro sincero , ed amichevole giudizio , che malgrado quanto sopra , Massinissa rimaneva ancora un oggetto spiacevole , e degno di dispreggio per non dirlo odioso . Quindi facendo io quel conto che debbo delle persone dotte , e sincere , ora che espongo la mia Tragedia alla pubblica luce , ho conservata solamente la prima scena dell' atto quinto , ed ho cambiate le seguenti in guisa tale che il suddetto Principe , se non erro , in vece di attirarsi l' indignazione degli spettatori , ottenga piuttosto da loro un ragionevole compatimento ; e poichè per tale motivo dovea di nuovo

per mano all' opera, l' ho altresì riveduta, corretta, e cambiati, o tolti alcuni versi del primo originale, con che ho procurato di renderla se non lodevole, almeno meno incolta. Egli è vero che in parte ho dovuto alterare l' istoria; ma avendone conservata l' essenza, che consiste nella morte di Sofonisba per non divenire schiava di Roma, non mi sembra di poter essere per ciò biasimato.

Ma lasciando ciò al giudizio degli eruditi, alcuni forse mi stimeranno troppo arduo per essermi appigliato ad un argomento, nel quale sono stato preceduto da quattro autori dotati di maggior ingegno di quello che io abbia; nè a mia difesa altra scusa posso addurre, se non che mi è venuto talento di scegliere questo, e mi sono ingolfato nel trattarlo senza riflettere bastantemente alla debolezza delle mie forze. Altri poi m' accuseranno forse d' aver seguita nelle parti principali la traccia del Trissino, nè io sono per negarlo in tutto. Ciò non ostante però non credo di meritarmi alcun biasimo; imperocchè da un canto io non potea che seguire nella massima parte l' istoria rigorosamente conservata da quell' illustre autore, e dall' altro è così diverso il metodo da me tenuto nelle

scene, e nel dialogo massimamente dopo l' accennato cambiamento, che non sembrami di meritare la taccia d' essermi vestito de' panni altrui. Comunque sia di ciò, siccome non debbo ragionar molto delle cose mie, così lascio che ne giudichino i corresi lettori.





*A T T O R I **

SOFONISBA Moglie di Siface Re di una parte della Numidia .

MASSINISSA Re di un'altra parte della Numidia .

LELIO Romano Luogotenente di Scipione .

GISGONE)
MALARBE) Capitani in Cirta .

ERSILIA confidente di Sofonisba .

IARBA Capitano Numida del partito di Massinissa .

Cavalieri Romani al seguito di Lelio .) Questi
Soldati Romani .) non
Uno schiavo .) parlano .



*La Scena è in Cirta Capitale del Regno di Siface
ed in una sala del Palagio Reale .*



ATTO PRIMO.



SCENA I.

NOTTE.



SOFONISBA, ERSILIA.



ERSILIA.

DEh! tempra , o Sofonisba , il grave affanno
Che ti lacera il seno , e cessa omai
D'incrudelir così contra te stessa .
La sanguinosa pugna , in cui di morte
Fu preda il fior de' giovani Numidi ,
Ci diede , il so , giusta cagion di pianto ;
Ma non per questo disperar salute

Dobbiamo ancora . Di soldati e d'armi ,
 Benchè divisa , è l' Africa possente ,
 E l' odio suo contra il Roman superbo
 Misto al timor di schiavitù vicina
 Desteranno ne' cori ardire , e forza ,
 Onde arrestar di sue vittorie il corso .
 Tu sai che quando col favor dell' ombre ,
 Contra la fè della giurata tregua ,
 Con improvviso assalto entrambi i campi
 Fur da' nostri nemici invasi ed arsi ,
 E le schiere ingannate , e affatto inermi
 Vittime fur delle Romane spade ,
 Una più scelta e poderosa armata
 Al nemico fe' fronte , e se la sorte
 Più che l' ostil valore a' nostri tolse
 Quasi di man la meritata palma ,
 La militar virtù , che ancor non langue ,
 Il numero maggiore , i prodi duci ,
 E il Nume tutelar di queste spiagge
 Ristoreran delle sconfitte i danni .

S O F O N I S B A .

Tu mi lusinghi in vano . In quelle pugne
 Alla strage comun seppe sottrarsi
 Siface col valore , e il suo gran nome
 Tutto potè su gli Africani cori ;
 Ma s' egli cadde estinto

E R S I L I A .

E perchè vuoi

Con immagini vane all' alma oppressa
 Raddoppiare il dolor ? Scaccia , o Reina ,
 Sì funesto pensier . Vive Siface ,
 E t' inganna il timor .

S O F O N I S B A .

Ah ! ch' io non posso

Fede negar a quella interna voce
 Che parla al core , e la sua morte annunzia ,
 Se di tanti sottratti al ferro ostile ,
 Che inondan queste mura , ognun richiede
 Del Re novella , e la sua sorte ignora .
 Amilcare , Magone , e il mio gran padre
 Co' più forti guerrier verso Cartago
 Volger fur visti dal lor campo il corso ;
 Ma Siface non v' era , e se vivesse ,
 O cara Ersilia , omai sarebbe in Cirta .
 Puoi tu pensar che abbandonar vorria
 Degl' ingordi Romani alle rapine
 Senza difesa la Città regale ,
 I tesori , e la sposa ? O ciel ! pur troppo
 Turbato il cor mi manifesta il vero .
 Conosco appien quell' anima feroce ,
 Ed il guerriero ardor che la trasporta .
 Certo vedendo pel nemico assalto

A T T O

A vacillar , e meditar la fuga
Le intemorite squadre , acceso il volto
Di sdegno , e d' onta , a rincorarle intento
S' inoltrò nella mischia , ed ivi fatto
Bersaglio a cento spade oppresso cadde ,
Ed or giace insepolto in su l' arena .

ERSILIA .

Ah ! cessa per pietà . Con sì funesta
Orrida immago m' empj di spavento .

SOFONISBA .

S' appressa alcun : egli è Malarbe , ei mesto
Vien di Siface ad annunziar la morte .



SCENA II.



SOFONISBA , MALARBE , ERSILIA .



SOFONISBA .

DUnque morì ? Dunque non v' è più scampo
Per questo afflitto regno ?

PRIMO .

MALARBE .

O ciel ! Reina ,

Che dici mai ? Forse un pensier funesto
Sulla vita del Re l' alma t' ingombra ?

SOFONISBA .

E dubitar ne puoi ? Narra , chi 'l vide ,
Chi con esso pugnò ? Chi seco cadde ?

MALARBE .

T' inganni , o Principessa ; alcun non reca
Sì tristo annunzio , anzi sperar ne giova ,
Che alla strage sottratto , altrove il passo
Abbia rivolto a procacciar soccorso .
Deh ! piacciati por freno a un van sospetto ;
Nè al periglio maggior , che ne sovrasta ,
Aggiunger ora immaginato danno .
Altra grave cagion a te mi scorge .

SOFONISBA .

E qual novo disastro il cielo irato
Scaglia sul nostro capo ?

MALARBE .

A noi s' accosta

L' esercito nemico , e forse intende
D' assalir questa Reggia . Io stesso udi
Il calpestio de' fanti , e de' cavalli ,
E vidi tra la polve , onde s' offusca
Il ciel notturno , al raggio della luna

Gli elmi , e gli usberghi sfavillar da lunge .

SOFONISBA .

Ahi sventurata me ! vicino è il giorno ,
In cui cadranno rovinose a terra
Quest' alte mura , e il regno di Siface
Dal barbaro Roman sarà distrutto .
Ma che vi feci mai , Numi crudeli ,
Per opprimermi tanto ? A' vostri altari
Io sempre tributai voti , ed incenso ,
E sì fatta mercè voi mi rendete ?
Dunque fra ceppi a servitù dannata
Io d' Asdrubale figlia , io di Siface
Sposa e Reina per le vie di Roma
Seguir dovrò del vincitor superbo
Il carro trionfal ? No , non fia vero .
Se il destin mi persegue , un' alma io serbo ,
Che non teme il morir .

MALARBE .

Ah ! Principessa ,
Non darti in preda a disperati sensi .
Non anco fretta , ed espugnata è Cirta .
De' soldati l' amor , de' cittadini
La fè giurata , le conforti , i figli ,
I padri loro , e le piagnenti madri ,
Che a dura schiavitù farian condotti ,
Coraggio tale ispireran ne' petti ,

Che incendiate le macchine , e respinti
I nemici , dovran scioglier l' assedio .

SOFONISBA .

Ah ! Malarbe , non sono all' arme ufati ,
Benchè fidi i Cirtesi ; e qual speranza
Fondar si può su timidi soldati ,
Che abbandonato il Re , la lor salvezza
A vergognosa fuga hanno affidata ?

MALARBE .

A te viene Gisgon , che al campo ostile
Mandò poc' anzi esplorator fedele .
Ei de' disegni dell' armata , e forse
Del Re medesimo recherà contezza .



SCENA III.



SOFONISBA , GISGONE , MALARBE , ERSILIA .



GISGONE .

Benchè debole ancor splenda dell' alba
Il primo raggio in ciel , dall' alte torri

Si scopre appien l'esercito nemico,
 Che in ordin di battaglia a lento passo
 Move verso di Cirta. In arme sono
 Duci, soldati, cittadini, e quante
 Inventò l'arte macchine di guerra
 Lungo le mura son disposte, e pronte.
 Malarbe, noi col veterano stuolo
 Della Città nel centro, ove più ferva
 L'impeto ostile recherem soccorso.
 Quindi, o Reina, nella nostra fede,
 Nel nostro braccio, e nel valor confida.

S O F O N I S B A .

Ah! Se pietate è in ciel, volgete altrove
 Il procelloso nembo, o sommi Dei.

G I S G O N E .

Lo spereresti in vano. A me poc' anzi
 Un fido esplorator fece ritorno,
 Che dell'assedio dubbio alcun non lascia.
 Sotto spoglie Romane, a tutti ignoto,
 E del latino favellar instrutto
 Tutto il campo trascorse, udì di Cirta
 A celebrar l'impresa, e poi l'armata
 Vide partir, cui Massinissa impera.

S O F O N I S B A .

Massinissa? Infelice! Io son perduta.

G I S G O N E .

Qual novo turbamento il cor ti stringe?
 Qualunque sia del condottier nemico
 L'arte, e il valore, non minor difesa
 A lui sapranno oppor le nostre spade.

S O F O N I S B A .

Ah! Gisgone, non sai qual si presenta
 Orribile pensiero all'alma afflitta,
 Cui non giova svelar; ma se rammenti
 Che Massinissa dal paterno regno
 Fu da Siface discacciato, e astretto
 Quali ramingo a mendicar da Roma
 Soccorso, ed amistà, vedrai tu stesso
 Qual vendetta sul capo alla consorte
 E' per piombar. Ma lascia me! Tu intanto
 Non parli di Siface. A te che disse
 L'esplorator di lui? Ancor fra vivi
 Creder lo deggio, o nella pugna ucciso
 Sul nudo suolo inonorato giace?

G I S G O N E .

Ah! Sofonisba, sul mio volto impresso
 Legger potesti il fier dolor, che m'ange.
 Siface..... Oh Ciel!

S O F O N I S B A .

Morì?

A T T O
G I S G O N E .

Vive pur anco ,

Ma men crudele a lui faria la morte .
Carco di ferri , fra Romane guardie
L' esploratore il vide , e come schiavo
Di Massinissa al padiglion fu tratto .

S O F O N I S B A .

Misera ! del destin , che mi persegue ,
Ecco il colpo fatal . Ma come mai
Divenne prigionier , come s' arrese ?

G I S G O N E .

Il narrano i Romani , e il suo valore
Fra pietade , e stupor colman di lodi .
Dall' impeto nemico allor che vide
Rotti i Numidi , omai volger le spalle ,
Da disperato i più robusti e ardit
A se chiamando , qual leon scagliossi
Contra lo stuol più folto , e con la spada
Altri fugando , e trapassando il petto
A chi d' opporsi osava , un largo campo
Fra gli uccisi s' apria , quando ferito
Cadde il corfiero , e seco il trasse a terra .
Così caduto , e allor posto in balza
Dell' ira militar , privo di lena ,
Prostrato al suolo , e con il brando infranto
Alla forza , e al destin ceder dovette .

P R I M O .

M A L A R B E .

Principe sventurato ! A lui che giova
La gloria del valor quando gli è tolta
La libertade , e il regno ?

S O F O N I S B A .

E bene , Ersilia ,

Era vano il timor ? Eran fallaci
Le voci del mio cor ?

E R S I L I A .

Ah ! Sofonisba ,

Troppo ti disse il vero , e quell' angoscia ,
Che l' cor t' opprime , al par di te risento .

S O F O N I S B A .

Or più speme non v' è : senza soccorso
Qual sì forte Città sperar potrebbe
Contra un possente assediator salute ?

G I S G O N E .

Risplende ancora di speranza un raggio .
Di Cartago il Senato a sua difesa
Annibale richiama . Ei che sì spesso
Di Latin sangue nell' Italia seppe
Il terreno innaffiar , non saprà forse
Te sua nipote , e l' assediata Cirta
Al periglio sottrar ?

S O F O N I S B A .

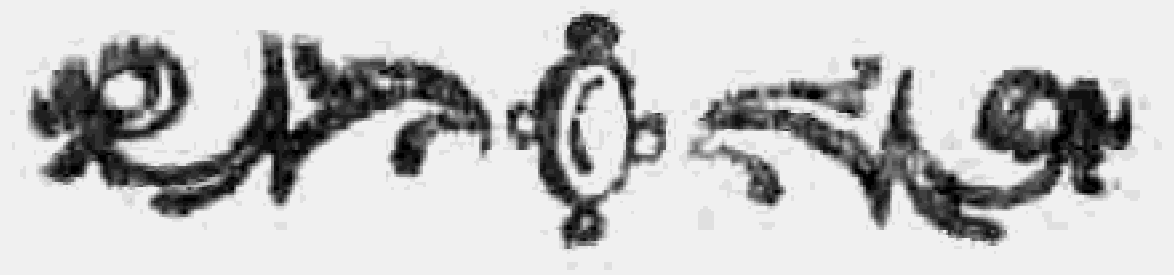
Il voglia il cielo .

Ma forge chiaro il sole, e a queste mura
 Non lungi esser potria l'oste nemica.
 Andiam, Malarbe, e che che voglia il Fato,
 La fè si ferbi, ed il dover s'adempia.




S C E N A I V .

G I O R N O .



SOFONISBA, ERSILIA.



SOFONISBA.

Alfin s'iam sole, e giunto è il tempo, in cui
 Gli arcani del mio cor svelarti io debbo.
 Tu nata in Cirta, e d'amistà congiunta
 Meco soltanto allor, che da Siface
 Fui per man d'Imeneo condotta al trono,
 Le mie sventure, ed i miei casi ignori.

E R S I L I A .

Spesso vidi però dagli occhi tuoi
 Cader stille di pianto, e trar dal seno

Più sospiri t'udj; ma sempre in vano
 La cagion te ne chiesi.

SOFONISBA.

O cara Ersilia,

A me stessa celarla avrei voluto
 Non che ad altrui. Deh! mi perdona, e sappi,
 Che il terzo lustro appena avea compiuto
 Quand'ospite d'Asdrubale mio padre
 Massinissa nel fior di verde etate
 Giunse a Cartago, e col regale aspetto
 Tutti gli occhi a se trasse, e tutti i cori.
 Giovane d'alti sensi, a cui natura
 Di forza, e di valor fe' raro dono,
 Maraviglia, ed esempio era a ciascuno.
 Egli mi vide, Ersilia, e il mio semblante
 Il cor gli accese d'amoroso foco,
 Che a dismisura conversando crebbe.
 Ai dolci modi, alle preghiere, ai voti
 Resister non potei. La fiamma istessa
 Ardendomi le vene al cor pervenne.
 Se ne avvide mio padre, e in sen nutrendo
 La speme d'aumentar con sì bel nodo
 Di Cartago il potere, e la sua gloria,
 Lodò l'amore, e l'imeneo promise.
 Oh fortunato giorno! E chi potria
 Il contento narrar, spiegar la gioja

Che l'alma m' inondò? Misera! io fui
Tanto felice allor, quanto fui dopo
Tutta bersaglio d' infiniti guai.

ERSILIA.

Ma perchè non seguir le ordite nozze?

SOFONISBA.

Ad ordinar dell' imeneo la pompa
Massinissa partì. Mentr' io dolente
Stava affrettando del di lui ritorno
L' ore tarde co' voti, ecco Siface,
Che a Cartagine viene. Ah! perchè mai
Questo volto gli piacque? Ei d'armi, e d'oro
Di Massinissa più possente, e ricco
Il padre mio sedusse, ed il Senato.
Qual affanno per me! Qual fiera angoscia!
Ma il più tenero amor, la fè promessa,
Il pianto, i prieghi, e i disperati sensi
Non destaron pietade. Ahi sventurata!
Malgrado il ripugnar dell' alma oppressa
Al talamo n' andai vittima infauusta
Sacrificata alla ragion di stato.

ERSILIA.

E' l' soffrì Massinissa, e colla forza
Ei non tentò di ricovrar la sposa?

SOFONISBA.

Come poterlo mai contra Siface,

Contra il mio genitor, contra Cartago?
Concesso almen m' avesse il ciel, che nota
A lui rendessi l' innocenza mia;
Ma geloso Siface un sol momento
Liberà non lasciommi, e intanto rea
Del tradimento enorme egli mi crede.
Ahi! qual rimase al doloroso annunzio!
Quindi d' ira bollente acceso il petto
La vendetta giurò, me traditrice,
Me perfida chiamò, ruine, e stragi
Meditò contra Cirta, e dei Romani
All' armata congiunto, orme sanguigne
D' un furor disperato ovunque imprime.
Ah! s' egli avvien, come a ragion pavento,
Che queste mura superi, ed atterri,
Che sarà mai di me?

ERSILIA.

Qualche scintilla

In petto ei serberà del primo foco,
E delle tue sventure avrà pietate.

SOFONISBA.

E la merto da lui. Ah! cara amica,
Io sento che il rossor mi copre il volto
Rammentando la colpa, onde son rea.
Ma che giova il tacerla a chi per senno,
E per amore mi può dar consiglio?

Giunta al trono real, tu mi vedesti
 A Siface sommeffa, e i cenni suoi
 Mi furon sempre inviolabil legge.
 Ma malgrado l'amor, per cui mi cesse
 Su l'anima feroce il sommo impero,
 Malgrado quella fè, che intatta e pura
 Nell'opre a lui serbai, dentro il mio core
 Sconoscete gli fui, perfida, e infida.
 Come amarlo potea, se Massinissa
 Porto nel sen per man d'amore impresso?
 Che se l'immagine di Siface estinto
 Le lagrime mi trasse, e pianto uguale
 Per la sua schiavitù versai dagli occhi,
 Non dall'amor di lui, ma sol dal senso
 Di compassione, e d'amicizia nacque.
 Oferò di svelarlo? Un reo pensiero
 Mi forge in mente, che a bramar m'induce
 Di riveder qual trionfante, e adorno
 Della sua gloria Massinissa in Cirta.

E R S I L I A .

Ah! che dicesti mai? Più non paventi
 De' Romani l'orgoglio, e le catene?
 Più non rammenti che supremo duce
 E' Scipione dell'armi, e al suo comando
 Ubbidisce ciascun? Lassa! che fora
 Se al carro avvinta ti volesse in Roma?

Oh cielo! io stessa inorridir poc' anzi
 A tal timor ti vidi, ed or potrai.....

S O F O N I S B A .

Ah! taci per pietà, nè l'alto orrore
 Mi rinnovar di schiavitù funesta.
 Al turbamento mio pensa, e perdona
 Un trasporto del cor, che la ragione
 Mio malgrado m'offusca, onde a me stessa
 Contraria in mio pensier bramo, ed abborro,
 E il mio periglio or temo, ed ora obbligo.
 Ma alfin non dubitar: serbo nel petto
 Tanta virtù da contrastar col Fato,
 E qual Cartaginese, e qual Reina
 Tu mi vedrai, giunta all'estremo passo,
 Pria di soffrir la schiavitù Romana
 Oprar da grande, ed incontrar la morte.

E R S I L I A .

Tu mi trafiggi 'l cor; ma se tu mori
 Al tuo fianco morire io bramo, e voglio.

S O F O N I S B A .

Andiamo, Ersilia, e a' sempiterni Dei
 Vittime offrendo e voti, in sì grand'uopo
 Speriam dal lor poter conforto, e aita,

Fine dell' Atto primo.



ATTO SECONDO.



SCENA I.



SOFONISBA, ERSILIA (a).



ERSILIA.

Fermati per pietà. Dove ti guida
Un disperato ardor?

SOFONISBA.

Delle mie guardie

A rincorar la fede ed il valore,
A contrastar all'inimico il passo
Entro la reggia, ed a morir da forte.

(a) Sofonisba esce frettolosa, ed è seguita da Ersilia.

SECONDO.

19

ERSILIA.

Come? Non vedi che al furore ostile
Sacrificar inutilmente vuoi,
Senza salvar te stessa, i tuoi soldati?
Ah! cedi al rio destin, Dall'alta torre
Vedesti pur su le occupate mura
Inalberate l'Aquile Romane;
Aperte son le porte, a stuolo a stuolo
Entran le schiere ad ingombrar le vie;
E con quai forze dal regal palagio
D'opportuni a lor presumi? Ah! Sofonisba,
Vana sarebbe, e temeraria impresa.
Ringrazia il Ciel, che i popolari gridi
Voci non sono d'esterminio, e morte.
Volgendo l'occhio intorno, altro non vidi
Che al lato oriental da noi lontano
Ferver la mischia, lampeggiar le spade,
E molti al suol cader feriti, o uccisi.
Ma con folto drappel là sopraggiunto
Duce d'elmo piumato, e rilucente
Per terso usbergo, fra non molti istanti
Cessò la pugna, e si deposer l'armi.
Ei certo è Massinissa.

SOFONISBA.

Ahimè! pur troppo
Egli farà quel desso. Ah! traditori,

Questa è la fè, l'intrepidezza è questa,
 Con cui d'opporvi all'inimico affalto
 Vi vantaste poc' anzi? Oh cielo! appena
 A queste mura accostasi l'armata,
 Che s'aprono le porte? Io ben prevedi,
 Che cinta intorno, ed espugnata al fine
 Questa d'un vasto regno ultima speme,
 Del nemico furor preda sarebbe;
 Ma immaginar fors'io potea, che tanta
 Viltà regnasse in Africani petti?
 Misera! nel mio cor dolce lusinga
 Nodriva ancor, che dopo lungo assedio
 Refasi a patti la città, permesso
 M'avrebbe il ciel di riveder Cartago.
 Ahi! menzognera speme! Omai non resta
 Altro per me che schiavitùde, o morte.

ERSILIA.

No, Reina, sperar tu devi ancora
 Di Massinissa nel pietoso core.
 Che se contra i Cirtesi egli non stringe
 Ferro vendicator, perchè vorrai,
 Che crudele per te più non rammenti
 Come un giorno t'amò, come l'amasti?

SOFONISBA.

Tu mal t'apponi, e la ragion t'è nota.

ERSILIA.

Oh ciel! col disperar il cor m'opprimi...
 Malarbe vien. Dell'impensata resa
 La cagione per lui nota ti fia.



S C E N A II.



SOFONISBA, MALARBE, ERSILIA.



SOFONISBA.

Perfido traditor, al mio cospetto
 Osì di comparir? Così la fede
 Di condottier serbasti, ed in tal guisa
 Festi il dover di cittadin?

MALARBE.

Reina,

Pon freno ai detti tuoi. Gl'ingiusti nomi
 Di traditor, di perfido non merto.
 Al grado tuo perdono, ed all'affanno,
 Che t'offusca la mente, il grave oltraggio,
 Onde un cor generoso a torto aggravì.

Ma calma il tuo furor, m'ascolta, e forse
Onta di tanto insulto avrai tu stessa.

S O F O N I S B A .

E quale a tua difesa addur potrai
Mendicata ragion?

M A L A R B E .

T'accheta, e l'odi.

Di queste mura in faccia appena giunta
Colle guerresche macchine l'armata,
Un pacifico Araldo a suon di tromba
Chiese che alcun, prima d'usar la forza,
Di Cirta ai cittadin parlar potesse.
Accordossi la tregua, e allor fra cento
Nemiche guardie incatenato apparve,
Massinissa seguendo, il Re Siface.
Ah! perchè mai parlò? Perchè sua voce
Mista d'amara doglia, e di ferocia
Fu la cagion dell'impensata resa?
" Cirtesi, ei disse, ecco colui, che un tempo
" Con giuste leggi e dolce fren vi reffe,
" Ed ora non più Re, ma di fortuna
" Misero gioco, a schiavitù dannato
" Brama, che un dardo gli trapassi 'l core.
" Per chi pugnate voi? Tutta si spegne
" La regal stirpe in me, nè Sofonisba,
" La funesta cagion di mie sventure

" Del vostro sangue, e di difesa è degna.
Un lamentevol grido infino al Cielo
Alzossi allora, e doloroso pianto
Versando i cittadini, in un momento
Spalancaron le porte. Al foro un nunzio
Corse, e tutto narrò. Gisgone ed io
Al lato oriental, ove più folto
Era il nemico, il piè volgemmo, e l'armi.
Là combattemmo, ma nel proprio sangue
Cadde immerso Gisgone, e Massinissa
Colà giugnendo, con più fresche schiere
Avvalorò la sanguinosa zuffa.
Stanchi i soldati, e dalla forza oppressi
Abbandonaron l'armi. Io volli ancora
Combattere, e morir; ma rotto il ferro,
Ceder dovetti, e incatenato io fui.
Che se libero quì teco ragiono,
A Massinissa il debbo. Egli m'accolse
Umanamente, e libertà mi diede.

S O F O N I S B A .

Ah! Malarbe, perdona. Io non potea
Quanto narrasti immaginar giammai.
Ma Siface dov'è? Perchè m'insulta (a)?
Perchè oppressa mi vuol? Di Massinissa
Quali sono i pensier? Di me che disse?

(a) *Affannata.*

M A L A R B E .

Al campo ricondotto il tuo consorte
 Fu da soldati, e serba tal contegno
 Massinissa su te, che altrui celato
 Sin' or riman ciò ch' egli volga in mente.
 D'abboccarfi però fra pochi istanti
 Intende teo nel regal palagio,
 E me del suo voler messaggio elesse.
 Egli intanto, qual Re da Roma scelto
 Ad occupar della Numidia il trono,
 Scorre le vie di Cirta, ognun conforta,
 Rassicura ciascuno, e insieme affida
 A suoi guerrieri con poter sovrano
 Della Città le porte, e l' alte torri.

S O F O N I S B A .

E di me che sarà? Vittima forse
 Dell' orgoglio Romano al lor trionfo
 Destinarmi vorrà? Lassa! mi gela
 Tutto il sangue nel cor.

M A L A R B E .

Sperar ti giova

Rispetto al grado, e delle tue sventure
 Nel generoso cor giusta pietade.
 Ma deh! non l'irritar: aperte sieno
 Del palagio le porte. E come mai
 Con poche guardie contrastar potresti

A tante schiere in queste mura il passo?

S O F O N I S B A .

Vanne dunque, Malarbe..... Oh Cielo! io sento
 L'alma in seno tremar..... Di' che l'attendo.



S C E N A III.



S O F O N I S B A , E R S I L I A .



S O F O N I S B A ,

OH! qual per me terribile momento
 E' per volger fra poco!..... Oh Ciel! che fia?

E R S I L I A .

Fa core, o Principessa. Almen Romano
 Non è colui, che in queste mura impera.

S O F O N I S B A .

Ma non dicesti tu, che a' cenni alteri
 Del superbo lor duce ognun la fronte
 Chinar deve, e ubbidir?

E R S I L I A .

Il dissi, è vero;

Ma che della Numidia al folio eletto
 Massinissa già fosse io non sapea.
 E se a' Cirtesi libertade, e vita
 Egli potè donar, perchè paventi,
 Che ugual poter sul tuo destin non abbia?

S O F O N I S B A .

M'odian troppo i Romani, e troppo è noto,
 Che con lusinghe, e femminili vezzi
 Siface indussi a prender l'armi, e a Roma
 Di Cartago a favor mover la guerra.
 E lusingar ti puoi, che alla vendetta
 Or non aspiri, e schiava non mi voglia?
 Che se l'odio di lei calmato avesse
 Del mio sposo il destin, pensi che possa
 Massinissa obbliar come Siface
 Gl'invase il regno, e lo scacciò dal trono?
 In secreto io ne pianfi, e voti rei
 Per sì caro nemico a' Numi io porsi;
 Ma ignoti sono a lui del core i sensi,
 E de' tuoi danni complice fratanto
 Egli mi crede, e perfida mi chiama.
 Or dimmi qual pietà sperar poss'io
 Da un Prence irato, e in suo pensier tradito?

E R S I L I A .

E perchè nol potrai? La tua beltate,
 Le lagrime, i sospir, la rimembranza

Del primo amor, i caldi prieghi, e il vero
 Da vago labbro espresso arme possenti
 Sono per espugnare un nobil core.

S O F O N I S B A .

Ad avvilirmi dunque mi configli?
 E si vedrà d'Asdrubale la figlia
 Prostrata al suol chieder la vita in dono?
 Mille morti vorrei pria di macchiare
 L'onor della mia stirpe, e di me stessa.

E R S I L I A .

Deh! calma per pietà, calma il tumulto
 Dell'alma, e pensa che nel tuo destino,
 Qual ch'egli sia, compagna ognor m'avrai.

S O F O N I S B A .

Ah! ch'io son fuor di me: straziar mi sento
 Da contrarj desir l'alma agitata.
 Qual v'è di me più sventurata donna?
 Ah! cara Ersilia, confessar tel deggio,
 A' superbi pensieri ora prevale
 L'amor per Massinissa, il fiero sdegno
 Vorrei placare, intenerirli 'l core,
 E i ceppi suoi quasi portar desio.

E R S I L I A .

Odo romor, alcun s'appressa, e forse
 Ei farà Massinissa.

S O F O N I S B A .

Oh Cielo! è desso.

Misera! che dirò? Numi, soccorso.



S C E N A I V .
S O F O N I S B A , M A S S I N I S S A , E R S I L I A ,
J A R B A .

M A S S I N I S S A .

ECco, Signora, agli occhi tuoi presente
Quegli, che un dì, qual ospite, in Cartago
Fu da tuo padre lietamente accolto.
Colà ti vidi, e mi destasti in seno
Il più tenero amor, che petto umano
Infiammasse giammai, ed a miei preghi,
O fosse gratitudine, od inganno,
Uguale amor mi promettesti, e fede.
Quindi il tuo genitor allora indotto
Da quella ambizion, che lo governa,
Al nodo marital prestò l' assento.

Rapido allor tornai nel regno mio
A preparar dell' imeneo la pompa;
Ma l' ardor del mio foco, e le promesse
Poste allora in obbligo, tu di Siface
Al talamo n' andasti, e mi tradisti.

S O F O N I S B A .

Ah! Signor, se del cor.....

M A S S I N I S S A .

Lascia ch'io segua.

Qual rimanessi allor, qual crudo effetto
Nel mio cor produceffe il tradimento,
Te ne lascio il pensier; ch' ora non voglio
Rinnovarmi il rossor de' miei trasporti.

S O F O N I S B A .

Ah! per pietà, Signor.....

M A S S I N I S S A .

T'accheta, e taci.

Di Siface consorte, e del suo core
Arbitra indipendente, orribil guerra
Astretto fui di sostenere, e vidi
Posto a ferro ed a foco il regno mio.
Ramingo allor per tua cagione, e privo
Dell' Africa nel sen d' ogni soccorso,
Sostegno, e aita da' Romani ottenni.
Come la forte a me nemica un tempo
Tenor cambiasse, e si volgesse in lieta

Vano sarebbe il rammentar ; ma pensa (a)
 Che il giusto Cielo i tradimenti abborre ,
 Che Siface è prigion , che in Cirta io sono ,
 E che dell' onte vendicar mi posso .

S O F O N I S B A .

E ben , Signor , se perfida son' io (b) ,
 Se ti tradj , se vendicar ti puoi ,
 A che tanto indugiar ? Stringi quel ferro ,
 L'immergi nel mio sen , trapassa un core ,
 Che per serbar di te l'immagine impressa
 Infedele fu sempre , e reo di morte .
 Ma delle colpe altrui perchè m'aggravi ?
 Io cagion della guerra ? Io di Siface
 L'ardor accesi , e contra te lo volsi ?
 O Dei , che nel secreto di mie stanze
 Il mio pianto vedeste , e udiste i voti ,
 Se v'è giustizia in Ciel , quella difesa ,
 Che dispero in altrui , deh ! trovi in voi .
 Che se a delitto attribuir tu pensi
 L'aver co' prieghi miei volto lo sposo
 Contra l' altera Roma , io non tel nego ;
 Ma pensa ancor , che di Cartago in grembo ,
 E dal sangue d' Asdrubale son nata .

(a) Con forza , ed impeto .

(b) Con forza e risoluzione .

M A S S I N I S S A .

Barbara , tuo dovere era fors' anco
 Finger amor ? Con lusinghieri accenti
 Raddoppiare il mio foco ? Eterna fede
 Giurarmi , e del tuo core , e della mano
 Assicurarmi il desiato dono ,
 E poi tradirmi , e a' sommi Numi in faccia
 Stringere con Siface iniquo nodo ?
 Non è questo delitto ? E l' odio e l' ira
 Degli uomini , e del Ciel forse non merta ?

S O F O N I S B A .

Ah ! se pietà nel generoso petto
 Puote ancora destar un' infelice ,
 Con rimproveri ingiusti al cor ferito
 Non inasprir la dolorosa piaga .
 Se dal destin nemico oppressa fui ,
 Perchè odiarmi vorrai ? Fiedi , mi strappa
 L' alma afflitta dal sen , ma l' odio tuo
 Più della morte orribile , e crudele ,
 Risparmia almeno all' innocenza mia .
 Dal momento fatale , in cui nel pianto
 Immersa mi lasciasti , interna angoscia ,
 Che agli occhi altrui dissimular fu d' uopo ,
 Amareggiò i miei dì . Tu sola , Ersilia ,
 Mirasti le mie lagrime , ma in vano
 Scoprirne la cagion tentasti . Ahi lassa !

Non ebbe mai quest' alma altro conforto ,
 Che la tua dolce rimembranza , e sappi ,
 Che di Siface l' abborrito foco ,
 I doni , e i preghi tuoi non mai potero
 Ottener ch' io l' amassi un sol momento .

M A S S I N I S S A .

E come dunque a un barbaro potesti ,
 Se ripugnava il cor , porger la destra ?

S O F O N I S B A .

Come opporsi al voler d' un padre , a cui
 Quel del patrio Senato anche s' aggiunse ?
 Io pianfi , io supplicai , mortal pallore
 Il volto mi copri , languente e oppressa
 Voce e sensi perdei , ma lassa ! in vano ;
 Che nel mio genitor più di natura
 Ebbe potere ambizion superba .
 Signore , in tale stato avanti all' ara
 Tratta mi vidi , ed ubbidir fu forza .
 Ah ! se lontan non eri , i tuoi diritti
 Contra l' usurpator difesi avresti ,
 Ed io teco trarrei giorni felici .

M A S S I N I S S A .

Ah ! perchè m' assentai ? L' empio col sangue
 Pagato avrebbe il temerario ardire .
 Barbaro genitor , così sprezzando
 I dritti di natura , il cor pretendi

Raggirar d' una figlia a tuo talento ?
 Perdona , o Sofonisba , a un core ardente ,
 Ch' han lo sdegno , e l' amor tratto in inganno
 I rimproveri amari , onde t' offesi .
 Tu di pietà sei degna , e il cor commosso
 Più resistere non puote al tuo cordoglio ,
 Chiedimi ciò che brami , e tutto spetta .

S O F O N I S B A .

Eccomi a' piedi tuoi . Signor , la grazia (a)
 Non mi negar , che umilmente imploro .
 Di schiavitù i ceppi , a cui mi danna
 La ragion della guerra , io non ricuso ,
 E dolci anzi mi fian le tue catene ;
 Ma pel tenero amor , che nel tuo seno
 Nodristi un dì , per quella interna fiamma ,
 Che per te m' arde ancor , per questo pianto ,
 Che mi sgorga dagli occhi , io ti scongiuro
 Di non permetter mai , che preda io sia
 De' superbi Romani . Oh ciel ! tu nato
 Della Numidia in grembo avresti core
 Di rimirar Cartaginese donna ,
 Qui poc' anzi Reina , in ceppi avvinta
 Seguir , qual serva , il carro trionfale ,
 Spettacol tristo per le vie di Roma ?
 Nol consentan gli Dei . Che se all' orgoglio

(a) S' inginocchia .

D'un popolo spietato , ed alla forza
Resistere non puoi , prima ch' io soffra
Oltraggio sì crudel , dammi la morte .

MASSINISSA

Sofonisba , non più . Non ho di felce
Formato il cor . Sorgi : e chi mai potrebbe
Negar ciò che tu chiedi ? Io ti prometto
Che guardarti saprò da tanto oltraggio .

SOFONISBA .

Ah ! Signor d' abbracciar le tue ginocchia
Non cesserò giammai , se non lo giuri
Ai sommi Numi .

MASSINISSA .

E ai sommi Numi il giuro .

SOFONISBA .

Or felice son' io . Fra tuoi soggetti (a)
La prima per amor d' esser mi vanto ,
E per te verserei tutto il mio sangue .
Quai sono i cenni tuoi ? Signor , che imponi ?

MASSINISSA .

Va , Principessa . Nel regal palagio
Per difenderti solo avrò l' albergo ,
E intanto tu degli agitati spirti
Tempra il tumulto , e miglior sorte attendi .

SOFONISBA .

Andiamo , Ersilia , a ringraziar gli Dei .

(a) *Si alza .*

SCENA V.

MASSINISSA , JARBA .

MASSINISSA .

V Edesti , Jarba , di quel vago aspetto
La singolar beltà , le grazie , i vezzi ?
Confessartelo voglio : a stento io seppi ,
L' impeto raffrenar di quella fiamma ,
Che m' arse un tempo , ed or mista a pietate
Si riaccende , e con più forza avvampa .
Or come avrei potuto a lei piagnente ,
A lei che m' ama , e per cui sento amore
Negar quanto mi chiese ? E non farebbe
Indegna crudeltà , che sì gran donna ,
E amabil tanto , di catene avvinta
Fra i popolari insulti , i gridi , e l' onte
Salir dovesse il trionfal Tarpeo ?

JARBA .

La tua pietà , Signor , degna è di lode ;

Ma troppo t'ingannò, quando t'indusse
 A giurare agli Dei, che de' Romani
 Sofonisba non mai sarebbe schiava,
 Come serbar, Signor, la tua promessa?
 Ed a Scipion come rapir potrai
 L'ornamento maggior del suo trionfo?

M A S S I N I S S A .

E perchè nol potrò? Forse il Senato,
 E il popolo Roman della Numidia
 Non m'eleffero al trono? E se Re sono,
 Disporre non potrò de' miei vassalli?

J A R B A .

Perdonami, Signor. Tu de' Romani
 Non ben conosci l'orgoglioso impero.
 Donano, è ver, gli scettri, e le corone,
 Che rapiscono altrui; ma come a schiavi
 Vogliono imporre ai Re sovrane leggi.
 Che se il contrasta alcun, come nemico
 Roma tosto il riguarda, e alfin l'opprime.
 Ella prestando ai deboli soccorso
 I più potenti abbatte, e contra quelli,
 Che fur difesi un dì, poscia si scaglia.
 In guisa tal signoreggiare intende
 Sopra tutta la terra, e noi pur troppo
 L'Africa mirerem posta in catene
 Gemere, e sospirar sotto il suo giogo.

Quindi, o Signor, posciachè in van vorresti
 Opporti al suo poter, saggio consiglio
 E' simular, ed adempir suoi cenni.

M A S S I N I S S A .

Male dagli altri tu Scipion misuri.
 Egli modesto in sua grandezza, un core
 Serba pietoso, onde al mirar sul volto
 Di donna sì gentil l'affanno impresso,
 L'alma commossa avranne, e a' caldi prieghi,
 Che di porger per essa io non ricuso,
 Accorderà la libertade in dono.

J A R B A .

Tu ti lusinghi in van. Benchè i suoi pregi
 Contendergli non voglia, egli è Romano,
 E un cittadin di quelle altere mura
 Altro scopo non ha che la sua gloria,
 Di cui maggior non v'è che dietro al carro
 Trarre i Re debellati, e le Reine.
 E crederai, che di sì fatta pompa
 Consenta di privar il suo trionfo?

M A S S I N I S S A .

Jarba, t'accheta. Ora mi nasce in mente
 Novo pensier, cui d'efeguire intendo;
 Onde poi Sofonisba insulti, e ceppi
 Più non temendo, al primo onor ritorni.
 Ma svelarlo a te stesso ancor non voglio.

Il comprendo , o Signor , e piaccia al Cielo ,
Che a te non rechi poi doglia , e ruina .

M A S S I N I S S A .

Andiamo intanto , e del novello regno ,
Come vuole ragion , cura si prenda .

Fine dell' Atto secondo.



ATTO TERZO.



SCENA I.



LELIO , MALARBE ,

Cavalieri Romani al seguito di Lelio ;



M A L A R B E .

A Massinissa un messaggier mandai
Che a lui l'arrivo tuo , Signor , palesi ;
Nè lungo al ritornar sarà l'indugio .
Ei le torri munisce , ed a' soldati
Non men che ai cittadin dettando leggi ;
Vuol che regni fra noi concordia , e pace .

L E L I O .

L'aspettar non m'incresce, e quella cura,
 Che de' sudditi prende, approvo e lodo.
 Questa dunque è la Reggia, ove sul trono
 Siede Siface, e in suo poter superbo
 L'Africa intera soggiogar credea?

M A L A R B E .

Essa è quella, o Signor. I suoi tesori
 Eran qui custoditi, e la Numidia
 Da qui reggeva con sovrano impero.
 Ah! come mai cambiò per lui la sorte!

L E L I O .

Sull'incostanza sua pianga, e sospiri.
 Egli di Roma un dì pregiato amico,
 Egli che vide Asdrubale, e Scipione
 Alla sua mensa assisi, arbitro quasi
 Fra i più possenti popoli del mondo,
 Perchè poi ne tradì? Perchè s'oppose
 Alle nostre conquiste, e di Cartago
 Volte a favor le militari forze,
 La guerra accrebbe, e più crudel la rese?
 Folle da' vezzi di scaltrita donna,
 E da un amor di Re guerriero indegno
 Sedur lasciossi, e infin perdè se stesso.
 Dimmi, dov'è colei, che fu la sola
 Cagion di tanto sangue: entro la Reggia

Non le fe' porre le catene al piede?

M A L A R B E .

Ei Sofonisba vide, egli parlolle,
 Ma qual pensier sul suo destin rivolga
 A me, Signor, di penetrar non lice,
 E del colloquio lor nulla m'è noto.
 Se il suo pianto però, se quell'angoscia,
 Che per le sue sventure il cor le strazia,
 Tu stesso mirerai, benchè Romano,
 Benchè nemico suo, ne avrai pietate.

L E L I O .

Mal t'apponi, Malarbe. In questo petto
 Forza non hanno i femminili inganni,
 Nè prima la vedrò del giorno, in cui
 A Siface congiunta in raso chioma
 Del carro trionfal segua la traccia.

M A L A R B E .

Dunque, Signor, di sì spietato core
 Sarai, che veder vogli amabil donna,
 Di Numidia Reina, andar qual serva,
 E lasciar nuda il piede orme sanguigne
 Ovunque premerà le vie di Roma?
 Inorridisco io stesso, e Sofonisba
 Al solo immaginar morrà d'affanno.

L E L I O .

Vano fora il timor; ma in te, Malarbe,

Sì fatti fensi di pietà non biasmo.
 Ella fu tua Sovrana, e forse a lei,
 Non men che al tuo valor devi quel grado;
 Che fra i duci maggior t'innalza, e onora;
 Ma de' Re debellati, e delle spose,
 Se la vittoria prigionier li rende,
 Tal'è il destino, e per l'altrui cordoglio
 Roma cambiar non dee tenore, ed usi.

M A L A R B E .

All'apparir della Romana armata
 Aperte fur della Città le porte,
 Onde di libertade ampia promessa
 Fe' Massinissa ai cittadin Cirtesi.

L E L I O .

Male colei con essi lor confondi.
 Ma contender non voglio, e sappi al fine,
 Che consigli non chiedo, e ch'io comando.

M A L A R B E .

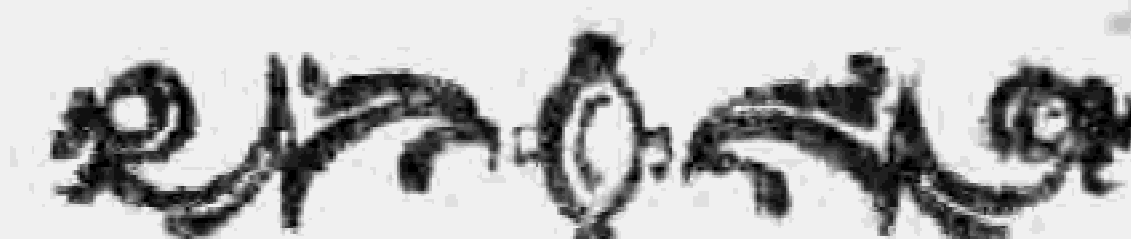
Massinissa, o Signore, a te ne viene.

L E L I O .

Egli appunto è quel desso. Or ti ritira.



S C E N A I I .



L E L I O , M A S S I N I S S A , J A R B A ,

Cavalieri Romani al seguito di Lelio.



M A S S I N I S S A .

Perdona, o Lelio, se pensar non seppi,
 Che a Cirta così tosto, e a questa Reggia
 Volger voleffi ad onorarle il passo;
 Che indugio alcun frapposto non avrei
 Per renderti l'onor, che a te si deve.

L E L I O .

Anzi felice io son d'essere il primo
 Ad ossequiarti, come a Re conviensi.
 Sì, Massinissa, dopo che dal campo
 S'allontanò Scipione, è mia la sorte
 Di confermar, che dal Roman Senato
 Della Numidia al trono eletto sei;
 Nè guari andrà, che di regal corona

Cinta ed adorna ti vedrem la fronte :
 Testè dal campo un messaggier mandai,
 Che al Senato di Roma, e al popol tutto
 Rechi l'annunzio del novello acquisto.
 Ei narrerà, che con lodevol arte
 Di queste mura al piè tratto Siface,
 Senza punto versar di Roma il sangue
 I Cirtesi inducesti a pronta resa,
 Onde al loro ubbidir premio ben giusto
 Fu quella libertà, ch'ognuno ottenne.
 Quale ispirotti il generoso core,
 Tal di Roma è il costume. Essa i superbi
 Vince ed abbatte, e agli umili perdona.
 Tu che nella clemenza il grande esempio
 Di già seguisti, ora non men l'imita
 Nel rigor delle pene, e Sofonisba
 Schiava fra le catene al campo invia.
 Spettacolo gradito essa, e il consorte
 Al popolo Roman convien che sia.

M A S S I N I S S A .

Perdonami, Signor: ragion non veggo,
 Che Sofonisba a schiavitù condanni
 Quando di libertà godono il frutto
 Di Cirta i cittadini. E che? Coi,
 Che quì sedea poc' anzi in regio solio,
 Men degna stimerai del popol vile,

A cui sì fatto don tu non contendi?
 Forse contra l'armata il ferro strinse?
 Anzi tosto s'arrese, e del palagio
 Che difender potea, m'apri le porte.
 Perchè dunque punir chi non m'offese?

L E L I O .

Non t'offese colei? Dunque in obbligo
 Ponesti già, che di Siface un tempo
 Arbitra indipendente, il suo furore
 Volse contra il tuo regno, e lo distrusse?
 Più non rammenti, che abbattuto, e oppresso
 Per sua cagion, dalle nemiche spade
 Sol colla fuga i giorni tuoi serbasti?

M A S S I N I S S A .

E chi t'assicurò, che a farmi guerra
 Da Sofonisba sola, e non piuttosto
 Da cupidigia d'allargar l'impero
 Il superbo consorte indotto fosse?
 Forte ragion, Signor, più che non pensi,
 Dell'innocenza sua certo mi rende.
 Ma se colpevol fosse a te che cale?
 Il perdonar, o il vendicar miei torti
 A me solo appartiene, e li perdono.

L E L I O .

Ma non perdona i suoi l'offesa Roma.
 Ella rammenta ognor ch'era Siface

Socio, ed amico suo, ma non sì tosto
 Il suo destino a Sofonisba unillo
 In nodo marital, ch'ella con arte,
 Con vezzi incantatori, e con lusinghe
 Il troppo amante e credulo consorte
 A violar la data fede indusse,
 Onde sue schiere all'emula Cartago
 Unendo allor, fra i più infiammati duci
 Di prender l'armi, e guerreggiare ardito,
 Il negherai, Signor, quando lui stesso
 Udisti ad accusar l'iniqua sposa?
 Ma troppo tardi egli sen dole, e in vano
 Come mostro l'abborre, e la ripudia.

M A S S I N I S S A .

Io nol nego, o Signor; ma perchè vuoi (a)
 A delitto imputar ciò che dovea
 D'Asdrubale la figlia, la consorte
 D'un Africano Re, la cittadina
 Di Cartagine alfin?

L E L I O .

Con troppo ardore
 Di Sofonisba la difesa imprendi.
 Oh ciel! che pensar deggio? Avrebbe forse
 Quella beltate seducente accese
 Nel giovane tuo sen fiamme d'amore?

(a) Con calore.

M A S S I N I S S A .

Gli arcani del mio core a te non lice
 Di voler penetrar; ma non t'ascondo,
 Ch'ella m'amò, che l'imeneo promise
 L'infido genitor, e poscia a forza
 Di Siface alle nozze egli l'astrinse.
 Quindi ingrato farei, se per sottrarla
 A dura schiavitù, quanto richiede
 La ragione, e l'onor, d'usar negassi.

L E L I O .

Troppo dicesti omai, troppo è palese
 La cagion che ti sprona, ed il tuo nome
 Comincia ad oscurar.

M A S S I N I S S A .

Qualunque sia,

Hai forse tu di custodir diritto
 La mia fama, il mio onor?

L E L I O .

Pensa, o Signore,
 Che a Lelio tu favelli.

M A S S I N I S S A .

E tu rammenta
 Che Re son di Numidia, e non ti temo.

L E L I O .

Poichè ti parlo in van, poichè resisti,
 M'è forza d'intimar

M A S S I N I S S A .

Signor , t'arresta .

A te pari , o maggior dal labbro tuo
Comandi non ricevo , ed in quel regno
Al mio valor concesso io solo intendo ,
Come Sovran , d' esercitar l' impero .

L E L I O .

Roma , che te lo diè , toglier tel puote .
Ma forse tu a Scipion con tanto orgoglio
Non oserai parlar . A lui non lungi
Note tosto faran le tue ripulse .

M A S S I N I S S A .

A lui dunque m' appello ; e sappi intanto ,
Che quando co' Numidi al campo io venni ,
E fede ed amistà giurargli io volli ,
Di soggettarmi a Roma io non pensai ;
Che certo a costo tal nelle battaglie
Versato non avrei per essa il sangue .
Narragli ciò che vuoi ; ma quando vegga
Sofonisba , e n' ascolti i casi acerbi
N' avrà pietate , e non farà giammai ,
Che il suo cor generoso , per la pompa
D' un passeggier trionfo , esporre ei voglia
Donna regale a sì crudele oltraggio .

L E L I O .

Tu creder non lo vuoi , ma lo vedrai .

S C E N A I I I .

M A S S I N I S S A , J A R B A .

M A S S I N I S S A .

U Disti , o Jarba , di colui l' altero
Arrogante parlar ? Così presume
Un cittadin Roman d' impor la legge
A chi nascendo ebbe regal la cuna ?
Qual Sovrano farei , se nel mio regno
Un superbo Roman vietar potesse
Di scioglier le catene a chi m' aggrada ?
Ma indarno , Lelio altier , presumi , e sperì ;
Che un giorno Sofonisba in tua balia
D' un popolo crudel scherno divenga .
Promisi a lei che schiava non sarebbe ,
E serbar debbo la promessa a costo
Di tutto il sangue mio .

J A R B A .

Negar non lice ,

Che chi nodrisce in cor virtute, e onore
 A serbar le promesse, e i giuramenti,
 Quando n' abbia il poter, costretto sia.
 Ma dimmi, o mio Signor, contra la forza,
 Contra il voler delle Romane squadre
 Per Sofonisba avrai schermo che basti?

M A S S I N I S S A .

Sì che l'avrò. Celarti più non voglio
 Il pensier che m'alletta, e a Sofonisba
 La libertade inviolabil rende.
 Sappi, che dal momento, in cui diè loco
 Alla ragion lo sdegno, e appien conobbi,
 Che rea di tradimento ella non era,
 Risvegliossi nel sen la prima fiamma,
 Ed appagar colle sue nozze il core
 Meco stesso pensai: nè ciò mi vieta
 Del fier Siface il malteffuto nodo,
 Da che costui, come cagion primiera
 De' mali suoi, l'abborre, e la ripudia.
 Ma sebbene frenar poteffi a stento
 L'impeto del desio, tardar volea
 Il bramato imeneo fin che lontano
 L'esercito Roman da queste spiagge
 L'armi, e 'l terrore rivolgesse altrove.
 Ora però che a me medesimo ardisce
 Chiederla Lelio, e incatenarla intende,

Cambiar pensier fa d'uopo, e in questo giorno,
 Anzi fra pochi istanti io stringer voglio
 Con Sofonisba il marital legame,
 E in guisa tal di quel Roman superbo
 Frenar l'orgoglio, e soddisfar me stesso.

J A R B A .

Perdonami, Signor, se la mia fede
 Sensi diversi alla mia mente inspira;
 E piacciati pensar, che Sofonisba,
 Qual moglie di Siface, e come rea
 Del tradimento, a cui ella l'indusse,
 Fu già da Roma a schiavitù dannata.
 E lusingar ti puoi, che un imeneo
 Sì d'improvviso, e ad onta sua tessuto
 Debba estinguer l'ardor della vendetta?

M A S S I N I S S A .

Conforte ora divien non d'un nemico,
 Non d'un perfido Re, ma di colui,
 Che per Roma pugnò, che sparse il sangue,
 E la gloria, e l'impero ad essa accrebbe.
 Nulla dunque varranno i meriti miei?

J A R B A .

Troppo è vero che ingrata è sempre Roma.
 Quindi se 'l tuo destin t'astrinse un tempo
 Ad impetrar da lei soccorso ed armi,
 Ora non irritar chi al mondo intero

Signoreggiar presume, ed odia e guarda
Qual nemico colui, che a' cenni suoi
Nega ubbidire, ed inchinar la fronte.

MASSINISSA.

Non è schiava di lei l' Africa tutta,
E se d'incatenare infin gli affetti
Pretende Roma, un dì forse potria
A suo costo veder, che ancora spento
Non è il valor negli Africani petti.

JARBA.

Ah! che dici, o Signor? Trema Cartago,
Abbandona l' Italia, in suo soccorso
Annibale richiama, e ti lusinghi
Di far fronte a' Romani?

MASSINISSA.

E che? Son essi
Invincibili forse? Non fur vinti
Dagli Africani stessi, in cui confido?
Ma vano è un tal pensier. Troppo m'è noto
Di Scipio il cor, nè mi farà contrasto,
Che al fin Cartaginese illustre donna,
Per me condotta al talamo, divenga
Di Roma amica.

JARBA.

In guisa tal tu credi
Cambiar di Sofonisba il core, e i sensi?

Troppo t'inganna amore.

MASSINISSA.

Al fin t'accheta.

Sì fatte nozze io bramo, ed in contese
Il tempo che riman perder non voglio.
Vanne tu stesso a lei, di' che l'attendo;
E renderla felice io bramo, e spero.

JARBA.

Non è d'uopo ch' io vada: ella quì giunge.



SCENA IV.



MASSINISSA, SOFONISBA,
JARBA, ERSILIA.



SOFONISBA.

PArtito al fine è quel Roman, che Lelio
Udj nomar? Come superbo ergea
Lungo le vie l'imperiosa fronte!
Ah! qual mi ricercò tutte le vene
Freddo timor al dubitar, che in Cirta

Per trarmi a schiavitù venuto fosse.

MASSINISSA.

Che che Lelio ottener pensi, e presuma
 Del tuo core non dee turbar la calma.
 Io promisi, e giurai, che de' Romani
 Schiava non mai faresti, e temer puoi,
 Ch'io manchi alle promesse, e ai giuramenti.
 Ma il preservarti sol dalle catene
 E' poco per quest' alma, ed il mio core
 Pago non è, se al primo onor non riedi.
 Al fine, o Principessa, io più non posso
 Le mie speranze, e i miei desir celarti.
 In quel primo momento, in cui lo sguardo
 Nel tuo volto fissai, destossi in petto
 L' amorosa mia fiamma, a cui l' ardore
 Accrebbe lo scoprir l' amabil tempra.
 D' una bell' alma dolcemente altera.
 Tu 'l conoscesti appieno, e se dovetti
 Crederti allora d' ugal foco accesa,
 Ora fede maggior prestar ti deggio.
 Ma un crudel genitore, un Re feroce
 Mi rapiron quel bene, onde felici
 Mi lusingai di trarre i giorni miei.
 Quindi oppresso dal duolo, e disperato
 Te chiamai traditrice, e agli occhi altrui
 Sembrai soltanto alla vendetta inteso;

Ma confessar tel deggio, i miei trasporti
 Altro non furon che geloso amore;
 Poichè sempre nel cor portai scolpita
 Del tuo sembiante la vezzosa immagine.
 Or la sorte cambiò: paghi esser ponno
 I comuni desiri, e quella destra,
 Che in Cartago bramasti, in Cirta io t' offero.

SOFONISBA.

Ah? tempra per pietà, Signor, deh! tempra
 Questi soavi accenti, o che a' tuoi piedi
 Per soverchia dolcezza io vengo meno.
 E come mai resistere alla piena
 Di quella immensa gioja, onde il pensiero
 Di divenir tua sposa il petto inonda?.....
 Tu m' offri la tua man?..... Verrà l' istante,
 Che a tante mie sciagure, a tante angosce
 Il corso arresti, e rendami felice?.....
 Ah! che forte sì bella il Cielo irato (a)
 Concedermi non vuol..... Pur troppo è questo
 Un sogno lusinghiero..... Ahimè! pur troppo
 Pel barbaro destin, che mi persegue,
 Allor che giunta son della fortuna
 Vicina al colmo, immergermi m' è forza
 In un mare d' affanni, e di tormenti.....
 Ahi sventurata me!..... Vive Siface,

(a) Affannata.

E il marital legame, a cui m'astrinse
Il paterno voler.....

MASSINISSA.

E ciò che cale?

Dunque non sai, che dalle furie invaso
Ti ripudiò Siface? E se non basta,
Pensa, o Signora, ch'ogni nodo scioglie
L'incorsa schiavitù, e tal costume
In ogni etade ha l'Africa serbato.
Ma se libero fosse, a che costringe
Un vincolo crudel, che della forza
Fu solo effetto, e vi si oppose il core?

SOFONISBA.

Tu la vita mi rendi, e tu perdona
Al non giusto timor. Pur troppo usato
Alle sole sventure il cor paventa
Di non poter giammai esser felice.
Eccomi a' cenni tuoi: arbitro solo
Del mio destino, e mio Signor disponi
Di questa mano, e il tuo voler divenga
Di questo core inviolabil legge.
Ma non creder giammai, che alle tue nozze
M'inviti e sproni ambizion di regno.
Amo te solo, e l'amor mio non ebbe
Radice altronde, che ne' pregi tuoi.

MASSINISSA.

Or si tronchi 'lparlar: già troppo lenta
L'ora mi par di renderti mia sposa.
Jarba, tu cura avrai, che l'imeneo
Noto a' Cirtesi miei renda un Araldo;
Nè a' Romani l'ascondo. Al fine anch'essi
In Sofonisba rispettar dovranno
Di Massinissa la regal consorte.

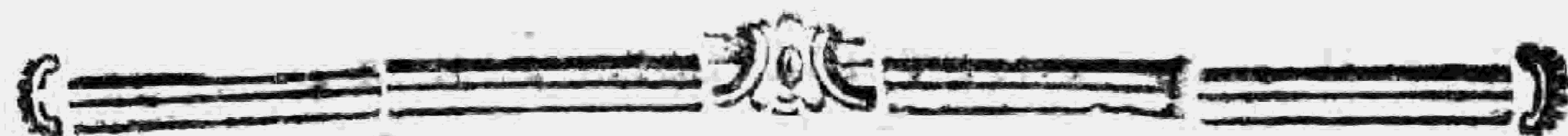
JARBA.

Deh! pensa, o mio Signor.....

MASSINISSA.

Taci, e ubbidisci (a).

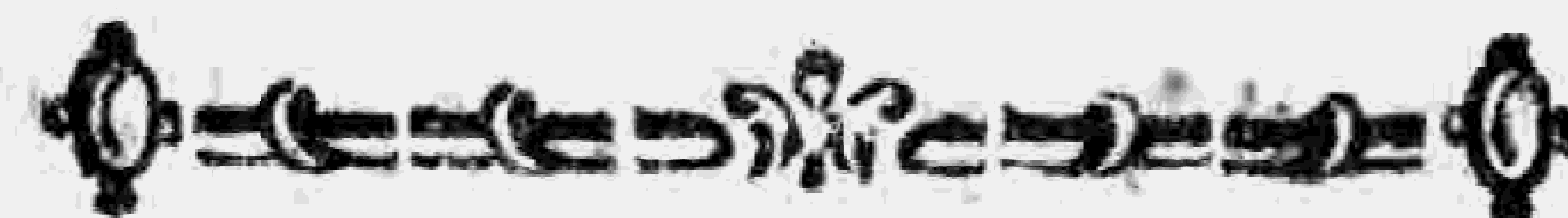
Io stesso vado ad ordinar la pompa,
E fra pochi momenti a te ritorno.



S C E N A V.



SOFONISBA, ERSILIA.



E R S I L I A.

OH! quale io sento inesplicabil gioja
(a) Jarba parte.

Per la nova tua forte! I Numi alfine
 Placati sono, e lucidi, e sereni
 Oltre il pensar per te volgono i giorni.....
 Ma d'onde avvien, che Massinissa appena
 Da te partito, scintillar sugli occhi
 Quel giubilo non veggo, a cui dovrebbe
 Interamente abbandonarsi l'alma?
 Paventi forse ancor? Ti turba forse
 Contra ragion qualche pensier funesto?

S O F O N I S B A .

Non tel voglio celar; forge improvviso
 Un turbamento tal dentro me stessa,
 Che presagisce al cor nove sciagure.
 M'ama, è ver, Massinissa, e in lui sincero
 Conosco il favellar; ma cara Ersilia,
 Della costanza sua chi m'assicura?

E R S I L I A .

E perchè dubitar? serbò l'amore
 Allor che rea pensotti, e vuoi che cangi
 Quando amante ti vede, ed innocente?

S O F O N I S B A .

Ah! quel Roman, quell'orgoglioso Lelio,
 Che abbocossi con lui, che pien di sdegno
 Fu veduto a partir, oh Ciel! potrebbe
 Col minacciar della superba Roma
 L'indignazione, e l'armi, indurlo al fine

Ad accordar d'incatenarmi il piede.
 Ah! se ciò fosse mai, tutto l'amore,
 Che per lui m'arde il seno, in odio estremo
 Volto tosto farebbe, e questa mano
 Render vano saprebbe il tradimento.

E R S I L I A .

Deh! scaccia per pietà dal tuo pensiero
 Così funesta, e troppo ingiusta immago:
 E perchè creder vuoi vile cotanto
 Di Massinissa il cor, che la sua sposa
 Tollerar di veder fra le catene
 De' Romani in poter? No, Principessa,
 Temer nol devi, ed è miglior consiglio
 Rivolgere il pensiero al ben presente,
 E l'avvenir lasciare in cura ai Numi.

S O F O N I S B A .

Voglia il Ciel, ch'io lo possa. Intanto andiamo
 Di Massinissa ad aspettare i cenni.

Fine dell' Atto terzo .



ATTO QUARTO.



SCENA I.



MASSINISSA, JARBA.



MASSINISSA.

V Edesti come al già tessuto nodo
Applauda Cirta, e quali ardenti voti
Per me, per Sofonisba al Cielo invia
Il popolo festoso? Io ti protesto,
Che più felice di da quando nacqui
Per me non forse in Cielo, e la mia gioja
Raddoppia il rimirar come d'amore
Per la mia sposa avvampano i Cirtesi.

QUARTO.

61

Braman essi vederla in trono assisa,
Adorna di splendor far di se stessa
Pomposa mostra, e compiacer lor voglio.
Quindi prima che il sol presso al meriggio
Vibri domane i rai, nell'alta loggia,
Che del foro maggior sovrasta al piano,
Essi goder potran di quel sembiante,
Che per piagarmi 'l cor formò natura.
Per sì fatta cagion nelle sue stanze
I femminili arredi ella prepara.....
Ma fra 'lplauso comun perchè tu solo
Penoso taci, e porti sulla fronte
Di profonda tristezza i segni impressi?
Temi ancora i Romani? O fonte ignota
Hanno i mesti pensier? Parla, rispondi.

JARBA.

Poichè, Signor, della mia mente i sensi
Di rivelar m'imponi, io non tel nego,
De' Romani lo sdegno, e la vendetta
Già vicina a scoppiar m'empion di doglia.
Ma che giova il parlar, se i miei consigli
Tu sdegni di seguir? Ridir che giova
Le ragion del timor, se le disprezzi?
Ah! mio Signor, sì fatte nozze appena
Per tuo comando pubblicò l'Araldo,
Che fu pronto corsier partito un nunzio

La novella reconne al vicin campo ,
 E la speranza nutri ancor , che Lelio
 Dal tuo rifiuto esacerbato , e offeso
 Facil s'induca a tollerar , che ad onta
 De' cenni suoi , con improvvisate nozze
 Sottrar tu vogli a schiavitù colei ,
 Che pria d'esser tua sposa era già schiava .

MASSINISSA .

Era schiava bensì , ma non di Roma .
 Duce fui dell'armata , è mia conquista
 L'occupata Città , libero regno
 In queste mura , e libertade e vita
 Toglier posso , e donar a chi mi piace ,
 Nè ch' altri d' usurpar tenti i miei dritti
 Sono per tollerar .

JARBA .

Signor , perdona ,
 Ma non conosci ancor qual sia l' orgoglio
 Del popolo Romano , e quale impero
 D' esercitar presume . Ah ! voglia il Cielo
 Che m' inganni il timor quando prevedo ,
 Che per salvare altrui perdi te stesso .

MASSINISSA .

Ma che pretendi al fin ? forse spargiuro
 Esser dovrò , perder l' onor , la sposa
 Sacrificar , e poi morir d' angoscia ?

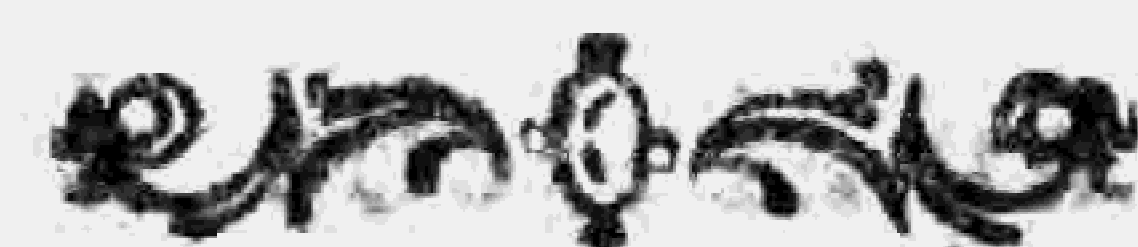
O sommi Numi , un fulmine piuttosto
 M' incenerisca il capo , o s' apra il suolo .

JARBA .

Veggio venir Malarbe . Oh ciel ! comincia
 Ad avverarsi forse il mio presagio .



SCENA II.



MASSINISSA , JARBA , MALARBE .



MASSINISSA .

Che ne rechi , Malarbe ?

MALARBE .

In queste mura
 Entrò Lelio poc' anzi : immenso stuolo
 Di Romani lo segue , e a lor l' ingresso
 Non ardiron vietar senza il tuo cenno
 Delle porte i custodi . I Duci intanto
 Spargon fra i cittadini infinta voce ,
 Che di veder dell' imeneo la pompa
 Li condusse il desio , ma armati sono
 Dell' usbergo i soldati , e dello scudo ,

In minaccioso volto intanto Lelio
 Le torri osserva, in piccoli drappelli
 A capi delle vie dispon le schiere,
 E con più folto stuolo occupa il foro.
 Cielo! che farà mai? quanto pavento,
 Ch' ei presume strappar dalle tue braccia
 L' odiata Sofonisba. Ah! mio Signore,
 Abbi pietà di lei, pensa che t' ama,
 Che le giurasti fè, che è tua conforte,
 Nè permetter giammai, che de' Romani
 Donna cara al tuo cor schiava divenga.
 L' adorano i Cirtesi, e per salvarla
 Pronti sono a versar tutto il lor sangue.

M A S S I N I S S A .

Nol paventar, Malarbe: un cor natura
 Non mi formò di tal viltà capace;
 Ma poichè della forza usar presume
 Lelio superbo, ogni riguardo ceda
 Ai regali miei dritti, ed i Romani
 Sappiano al fin, che qui non regno indarno.
 Quindi a suono di tromba a lor s' intimi,
 Prima che cada il sol, d'uscir da Cirta.

J A R B A .

Ah! Signor, che comandi? E qual ragione
 Addur potrai per evitar con Roma
 Dopo insulto sì grave un' aspra guerra?

Piacciati almen di differir: non anco
 Teco Lelio parlò: forse minaccia,
 E poi ceder vorrà, se tu resisti.
 Deh! l' ascolta, o Signor, e se costante
 In suo voler persiste, allor risolvi.
 Util forse sarà l'acquistar tempo. (a)

M A S S I N I S S A .

E ben poichè lo vuoi, sospeso resti
 Il comando per or; ma tu, Malarbe,
 Celatamente a' veterani duci
 Il mio pensier palesa, ed i soldati
 Pronti sieno a pugnar, se d' uopo sia.
 De' Cirtesi l' amor per Sofonisba
 Tenta di raddoppiar, e a prender l' armi
 Per difesa di lei gli esorta, e sprona.
 Nè basta ciò, ma su corsier veloce
 Il prode Idaspe, a cui l' impero io lascio
 Delle Numidie squadre, al campo voli,
 E fanti, e cavalier quì riconduca.
 Forse abbassato allora il fiero orgoglio
 Di Lelio si vedrà. Jarba, che dici?
 Il premunirmi contra lui ti sembra
 Troppo ardito pensier? Dovrò di Roma
 Cedere ai cenni, e tollerar gl'insulti?

(a) *Da se in disparte.*

Tanto non dissi ancora , e quando il voglia
La ragione , e 'l dover , per te non nego
Versar il sangue , ed incontrar la morte .

M A L A R B E .

Veggio Lelio , Signor .

M A S S I N I S S A .

Parti , eseguisce

Quanto t' imposi , e tu , Jarba , rimani .



S C E N A I I I .



M A S S I N I S S A , L E L I O , J A R B A ,

Cavalieri Romani al seguito di Lelio .



M A S S I N I S S A .

PEr qual grave cagion nel giorno istesso (a)
Ben due volte , o Signor , avvien che onori
Colla presenza tua Cirta , e la Reggia ?
Qual v' ha ragion , per cui d' usbergo armati
(a) *Alterato .*

Ingombrino le vie soldati , e duci ?
D' assedio forse la città minaccia
Impensato nemico , e alla difesa
Non chiesta ajuto di prestar presumi ?

L E L I O .

E che , Signor ? Forse vietato fia
A' Romani l' ingresso in quelle mura
Che son dell' armi lor nuova conquista ?
Qual meraviglia è poi , se quando ferve
In Africa la guerra , i miei soldati
Pronti sempre a pugnar non spoglian l' armi ?

M A S S I N I S S A .

Conquista osi chiamar de' tuoi Romani
L' occupata Città ? Ma delle schiere
Il Condottier qual fu ? Chi serbar seppe
De' Cittadini , e de' soldati il sangue ?
A chi concesso fu dal tuo Senato
Della Numidia il conquistato trono ?
Non furon forse dell' impresa a parte
Le forti squadre , ch' io condussi al campo ?
E dove per voler di Roma istessa
Sovrano io regno , ad onta mia potranno
Empier della Città tutte le vie
Armate schiere , ed usurpar l' impero ?

L E L I O .

Ella che compensar volle tua fede ,

Donando un regno, i dritti suoi non cesse.

MASSINISSA,

E quali son?

LELIO.

Dal labbro mio poc' anzi

Gli intendesti tu stesso; e poichè fingi

Un non verace obbligo, ridirti è forza,

Che di Siface l'abborrita sposa

Schiava è di Roma, e al campo trarla io debbo.

Tu la negasti, e di dolerti ardisci,

Se alla ragione anche la forza aggiungo?

MASSINISSA.

Se Sofonisba il tuo parlare accenna,

Mal t'apponi, o Signor. Ella consorte

Di Siface non è: più dolce nodo

La stringe a tal, cui dimandarla è vano.

LELIO.

Troppo mostrasti già che a questo passo

Tratto t'avrebbe un insensato amore;

E come se il rapir l'altrui consorte

Impresa fosse di sublime eroe,

Di sì fatto imeneo ti glorj, e vanti?

MASSINISSA.

Frena i detti, o Signore, e mi rispetta.

Quando la destra a Sofonisba porfi

Ufai di mia ragione, e rapitore

Non è colui, che i dritti suoi ripiglia.

Promessa ella mi fu, giurommi fede,

E se malgrado il pianto ad altre nozze

Volle forzarla il genitor crudele,

Fu d'essa rapitor l'empio Siface.

LELIO.

Qualunque sia colei, più lungo indugio

Tollerar io non voglio, e in mio potere

Accordarla tu devi: io tel comando.

Che se neghi ubbidir, se ancor resisti,

Strappartela saprò fin dalle braccia.

MASSINISSA.

Agevole non è come tu pensi;

E sappi pur che gli orgogliosi cenni

Di un cittadin Roman non cura, e sprezza

Dell'intera Numidia il Re sovrano.

Venga Scipione istesso: altri non odo.

LELIO.

Egli parla per me; che se nol credi,

Ecco il foglio di lui: prendilo, e leggi. (a)

MASSINISSA.

Bolle tutto il mio sangue, e freme il core. (b)

» Massinissa, tu fai quai d'amistade

» Dolci sensi per te nutro nel seno,

(a) Lelio porge il foglio a Massinissa.

(b) Da se, e poscia legge forte.

» E pari amor dal tuo bel core io spero.
 » Una prova ne chiedo , a cui m' astringe
 » Il comando di Roma . Ella fra' ceppi
 » Stretta vuol Sofonisba , e a me non lice
 » Il cenno trasgredir . Signor , la dona
 » Ad un amico , che t' esorta , e prega .
 M' esorta è ver , ma non comanda , e a lui
 Del mio rifiuto è la cagione ignota .

L E L I O .

Tutto ancor non leggeffi .

M A S S I N I S S A .

E ben si segua .

» Che se pel cieco amor , che ti governa ,
 » E con ingiusto nodo a lei ti strinse ,
 » Ricusi d' ubbidir , benchè men dolga ,
 » D' usare al fin la forza a Lelio impongo .
 » Scipione = In guisa tal , barbara Roma ,
 Paga non sei di minacciar la terra ,
 E a' vinti imporre intollerabil giogo ,
 Che le conforti altrui rapir presumi ?
 E' questa la mercè con cui compenfi
 Il sangue che versai nelle battaglie ?
 Sì fatto premio dunque io meritai
 Allor che co' Numidi il foco accesi
 Nel campo di Siface , e lo distrussi ?

L E L I O .

Tal insensato sfogo , a cui t' induce
 Amore , e non ragione , io ti perdono .
 Ma che rispondi al fin ?

M A S S I N I S S A .

Che Sofonisba

Non cedo altrui , nè cederò giammai :
 Che sì vile non son : ch' ella è mia sposa :
 Che nè te , nè Scipion , nè Roma intera
 Paventa questo cor : che questo braccio
 Difenderla saprà .

L E L I O .

Dunque nemico

Dichiararti dovrò ?

M A S S I N I S S A .

Fa ciò che vuoi .

L E L I O .

Giovane sconsigliato , il tuo furore ,
 Anzi che sdegno , in me desta pietate ,
 E salvarti vorrei dal precipizio ,
 In cui ti guida il temerario ardire .
 Quindi noto ti sia , che i tuoi Numidi
 Dalle squadre Romane intorno cinti
 Nel mio campo già son , che a ceder l' armi
 Costretti fieno , o vittime cadranno ,
 Che dell' armata il nerbo a queste mura

Volge veloce il piè, che piena è Cirta
 De' più forti Romani, e infin che scampo
 Per te non v'ha, se in tuo pensier persisti.
 Tempo però t' accordo, onde il tumulto
 Calmi in te la ragion; ma pria che in mare
 Si tuffi il sole, o Sofonisba cedi,
 O sul tuo capo la vendetta attendi.
 Pensaci, Massinissa, e poi risolvi. (a)



SCENA IV.



MASSINISSA, JARBA.



M A S S I N I S S A .

HO risoluto già. Le tue minacce,
 Lelio superbo, non paventa un core
 Usato ad affrontar perigli, e morte.
 Tu la guerra m'intimi? E ben la guerra
 Io non rifiuto, e prevenirti voglio.
 Segui, Jarba, i miei passi. Avrà Malarbe
 (a) Parte subito, ed irato.

Posti in arme i Numidi, ed i Cirtesi
 Impazienti omai, che il Re lor duce
 L'ordin disponga, ed a pugar li guidi.
 Quindi dalla Città tutti i Romani
 Cacciati sieno, e se talun s'oppono,
 Del mio giusto furor vittima cada.
 Anche un nunzio fedel voli a Cartago,
 La pace ottenga, e di alleanza eterna
 Mecco leghi il Senato, e i primi Duci.....
 Ma immobile tu resti, e afforto sembri
 In profondi pensieri. E che? Potresti
 Dopo insulti sì gravi opporti ancora?

J A R B A .

Non m'opporrei, Signor, se di speranza
 Splendesse almeno qualche debil raggio.
 Ma in che fondarla mai? Come potranno
 Pochi Numidi, e cittadini imbelli
 Resister de' Romani al folto stuolo,
 Che inonda la Città? Con quai soldati
 T'opporrai all'armata, che s'accosta,
 Se nel campo vicino i tuoi Numidi
 Sono da Lelio a depor l'armi attretti?
 E come lusingarti alfin tu puoi,
 Che forga, e voli a tuo favor Cartago,
 Se tradito da lei fosti poc' anzi?

M A S S I N I S S A .

Cessa di contradir. Qualunque sia
 La sorte e l'avvenir, ne' casi estremi
 Tutto tentar fa d'uopo, ed altro omai
 Non mi riman che un disperato ardire,
 E se il destin lo vuol, morir da forte;
 Ma traditor spergiuro esser non voglio.
 Più non si tardi; andiam.

J A R B A .

Ah! mio Signore, (a)
 Eccomi a' piedi tuoi. Per quella fede,
 Che nell'avversa sorte io ti serbai,
 Per quell'amor, che da tua prima etade
 Per te nodrj nel cor, per que' configli,
 Che d'ascoltar non isdegnatti un tempo,
 Frena quel cieco ardor, che al precipizio,
 Senza giovare altrui, spinge te stesso.
 Perchè perder ti vuoi? Per qual delitto
 Trucidati saran dal ferro ostile
 I miseri Cirtesi? Affai m'è noto,
 Che non temi il morir: ma se tu mori
 Libera forse andrà dalle catene
 La sposa tua? Ah! mio Signor, tu irriti
 De' Romani lo sdegno, e a lei l'orrore
 D'inevitabil schiavitù accresci.

(a) S'inginocchia.

M A S S I N I S S A .

Tu mi trafiggi 'l cor. Sorgi, pietate (a)
 Abbi del tuo Signor, cui l'alma opprime
 Di Sofonisba il barbaro destino.....
 Misero! che farò?..... Di tradimento (b)
 Potrò macchiarmi, e violar la fede?....
 Potrò soffrire che colei, che adoro,
 Schiava divenga, e in odio eterno volga
 Quel sì tenero amor, che il cor le accende?....
 Non sarà mai..... Ma qual difesa opporre
 Al Romano furor?..... Come salvarla?.....
 Troppo dicesti, o Jarba, e troppo è vero
 Il periglio comun.... Me sventurato!
 Non so dove mi volga, e quel ch'io faccia....
 Ma resolver convien.... Ahi! qual pensiero
 In mente porge, e m'agita, e mi turba?.....
 Avrò cor d'eseguirlo?..... O sommi Dei,
 Sgombrate dal mio sen l'orrore, che omai
 M'offusca la ragione, e mi dispera.

J A R B A .

Cielo! che pensa mai? Che mai propone
 Entro il suo cor (c)?

(a) Sorge.

(b) Interrottamente, affannato sempre, da se, e talor passeggiando.

(c) Da se in disparte.

M A S S I N I S S A .

Ma se costretto io sono
 S' altro scampo non v' ha ?... Si questo solo
 Rimedio resta , ed afferrarlo io debbo
 Inumano , lo devi ?..... A tanto puote
 Giugner la crudeltà ?... No , non ho core
 Troppo cara mi sei troppo tu m' ami
 Moja alfin Massinissa , e peran seco
 I Numidi , i Romani , e 'l mondo intero

J A R B A .


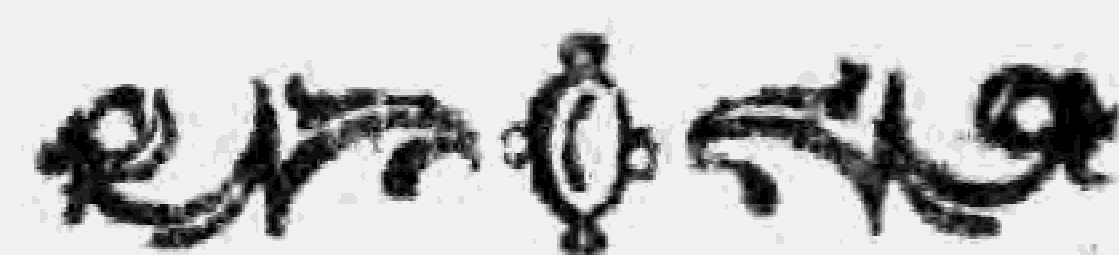
Quanta pietà mi desti ! Il cor mi trema
 Nel rimirarti in preda a tanto affanno ,
 E per i giorni tuoi l' alma paventa .
 Deh ! ti calma , o Signore : in tuo soccorfo
 Quella virtù richiama , onde far fronte
 All' avversa fortuna un dì potesti
 Ma non m' inganno Oh Ciel ! quì Sofonisba
 Veggo venir . L' acerbo duol che t' ange
 Meglio è celar per ora . Andiamo .

M A S S I N I S S A .

Ahi lasso !

E perder la dovrò ? Si spezza il core . (a)

(a) In atto di partire .


 S C E N A V .


M A S S I N I S S A , J A R B A , S O F O N I S B A ,
 E R S I L I A .



S O F O N I S B A .

A Rrestati , Signor ; della tua sposa
 Per pochi istanti non fuggir l' aspetto .
 Nelle mie stanze io stava il cor pascendo
 Del soave pensier di rivederti
 Atfiso al fianco mio ; ma fu delusa
 La mia speranza , ed or che impaziente
 Volgo per rivederti i passi miei ,
 Tu cerchi di fuggir dal mio cospetto ?
 E l' affanno portando in volto impresso ,
 Paventi di fissare in me lo sguardo ?
 Cielo ! Che avvenne mai ? Qual mio delitto ,
 A me medesima ignoto , in un momento
 La lieta sorte mia cambia in funesta ?

M A S S I N I S S A .

Nè colpevole sei , nè in questo petto
Puote scemar l' inestinguibil foco ,
Che il più tenero amore in esso accese ;
Ma l' acerbo dolor , che il cor mi strazia ,
D' altronde nasce , e la crudel sventura ,
Che sì m' opprime , più non ha riparo .

S O F O N I S B A .

E perchè non l' avrà ? Volli fin' ora
Teco dissimular , ma in ogni via
Vantasi Lelio altier , che a te la guerra
Di dichiarare ardì , se Sofonisba , (a)
Se la consorte tua , se chi t' adora
Cerchi sottrar dalla servil catena .
Iniqua Roma , il dolce freno è questo ,
Con cui tu reggi il Mondo ? I sacri dritti
Conculcar di natura , e d' amittade ,
Rapir le spose , impor leggi tiranne
Son questi i vanti del tuo giusto impero ?
E tu , Signor , che al barbaro comando
T' opponesti di Lelio , or perchè mai
T' affanni in guisa tal ? Perchè paventi ?
Donna , qual sono , di viril coraggio
Mi sento armata , e se il Romano orgoglio ,
Come chiede ragion , frenare intendi ,

(a) *Con tenerezza .*

Al tuo fianco m' avrai : questo mio petto
Ti farà schermo , e se morir fia d' uopo ,
Libera almen discenderò fra l' ombre .

M A S S I N I S S A .

Dolce sposa , non più . Da questi sensi
Ben si palesa il sangue , onde sei nata ,
E l' amor che per me tu serbi in petto ;
Ma il tuo , e il mio valore a nulla giova
Contra il poter d' insuperabil forza .

S O F O N I S B A .

Contra il poter d' insuperabil forza ?
Oh ! giusto Cielo ! Quale orribil detto
Piombò su questo cor ! Dunque di Lelio
Ai comandi tu cedi ? Io dunque schiava
Sarò di Roma ? I giuramenti tuoi ,
La data fè disperderanno i venti ?
E al nodo marital tratta m' avrai
Perchè più reo divenga il tradimento ?
Empio , non lo sperar : la via conosco
Di deluder la forza , e la perfidia .

M A S S I N I S S A .

Deh ! perchè mi trafiggi , ancor non sono
Abbastanza infelice ? Io ti giurai ,
Che schiava non andresti , e in questo punto
Il giuramento a' sommi Dei rinnovo .

SOFONISBA.

Oh ciel! che farà mai? Signor, perdona
 Questi trasporti al mio vicin periglio.
 Ma qual enimma è questo? Eterni Dei,
 Contra il poter Roman non hai difesa,
 E schiava non farò? Deh! per pietate
 Sgombra l'orror dell'incertezza mia.

MASSINISSA.

Lasciami, Sofonisba. Oh Dio! mi sento
 Ricolmarmi d'orror.

SOFONISBA.

Le tue parole
 Raddoppian nel mio cor l'estrema angoscia.
 Deh! per l'amor, che i nostri petti accese,
 Per quella che giurasti eterna fede,
 Pe' miei sospir, pel doloroso pianto,
 Rivela al fin così tremendo arcano.

MASSINISSA.

Che tormento crudel! Seguimi, Jarba. (a).

(a) Parte frettoloso, e disperato

SCENA VI.

SOFONISBA, ERSILIA.

SOFONISBA,

E Rispondi così? Così mi lasci?
 Ah! perfido, t'intendo. Al mio cospetto
 Il rimorso, e l'orror del tradimento
 Sì t'agita, ti turba, e ti confonde,
 Ch'altro scampo non hai che di fuggirmi.
 Misera me! Chi mai pensato avrebbe,
 Che fosse Massinissa uno spergiuro?
 Quale amor non mostrò? Con quai promesse
 Non m'ingannò quel menzognero labbro?
 Egli al Tempio mi guida, invoca i Numi,
 Compie le nozze, e al volger d'un istante
 A' Romani mi cede, e mi tradisce.
 E fulmini non hanno, onde punirlo,
 Gli offesi Numi in Ciel? Ah! fida Ersilia,
 Io mi sento morir: ma invendicata

f

Forse non morirò : dentro il mio seno
Regnan le Furie , e in mortal odio è volto
Tutto l'amor , che già m' ardea nel petto .

ERSILIA .

Deh ! temprà , o Sofonisba , il fier tormento ,
Che ti lacera il cor . Forse non giunse
A tali estremi il mal , per cui t' affanni .
Chi t' assicura , che lasciar ti voglia
De' Romani in poter lo sposo tuo ?

Se rinnovò poc' anzi il giuramento ,
Perchè spergiuro doppiamente il vuoi ?
Forse d' altronde derivar non puote
Il turbamento , e l' affannosa angoscia ?

SOFONISBA .

E perchè nol palesa ? Indegna forse
Sarà di penetrar i gravi arcani
Di tormentato sposo una consorte ?

ERSILIA .

Spero ancor che il segreto a te non sveli
Per non recarti al cor più grave doglia .

SOFONISBA .

Tu mi lusinghi in vano , e in tanto dubbio
Più rimaner non voglio . A lui si vada ,
Si preghi ancor ; ma se resiste , e tace
Vedrà che puote disperata donna .

Fine dell' Atto quarto .



ATTO QUINTO.



SCENA I.



SOFONISBA , ERSILIA . (a)



ERSILIA .

DOve vai , Sofonisba ?

SOFONISBA .

Ove mi guida

Disperato dolor , dove ritrovi
Sensi d' umanità , dove non regni
L' inganno , il tradimento , e la perfidia ,

(a) Sofonisba esce frettolosa , ed è seguita da Ersilia .

Fra miei Cirtesi al fin.

ERSILIA.

Oh ciel! vaneggi?

Vedesti pur dall' elevata torre

Da' soldati Romani in ogni parte

Cinto il regal palagio, e ti lusinghi

Di trarre inosservata altrove il piede?

Ah! se tenti d'uscir, lo stesso istante

Preda farai di schiavitù, o di morte.

SOFONISBA.

Ah! cara Ersilia, in mezzo a tanti affanni

Non è più la ragion, che mi governa.

Perfido Massinissa, a questo stato

Ridur mi puoi, e l'angoscioso pianto,

Che verso, nel tuo cor pietà non desta?

Crudel, dove sei tu? Dove t'aggiri?

Lassa! mi lusingai, che replicando

Gli affalti, e rammentandogli l'amore,

Quel sì tenero amor, che primo m'arse,

Al fin m'avria scoperto il grand'arcano,

Da cui dipende il mio destin: ma indarno

Io lo cercai. Lungi dal mio cospetto

Il rimorso lo tien del suo delitto.

Che mi rimane a far? Che tentar posso

Se d'ascoltarmi il barbaro rifiuta,

E si sottrae perfìn dagli occhi miei?

Sebben che giova il rivederlo? Forse

Non è chiaro abbastanza il rio disegno,

Che cova in sen, dal suo silenzio istesso?

Sì perfido, lo so: dure catene

Tu mi prepari, del Romano orgoglio

Vittima tu mi vuoi, contento al fine

Sarà l'empio tuo cor quando saprai,

Che dietro al carro strascinata, oggetto

Sarò di scherno a un popolo superbo.

Dunque che tardi ancor? Perchè non vieni

Ad aggravarmi di catene il piede?

Vieni, o crudele, intrepida t'attendo,

Tenta l'opra inumana, e tu vedrai,

Che deluder ti puote un'alma forte.

Questo pugnale al passo estremo giunta (a)

Per mio scampo rimane, e in mezzo al petto

Immergerlo saprò, nè de' Romani

Il vantato poter, nè l'empio sposo

Togliere mi ponno l'ultimo rifugio,

Che nella morte trovan gl'infelici.

ERSILIA.

Misera me! con sì funesti accenti

Tu mi laceri 'l cor.

SOFONISBA.

Oh dolce amica, (b)

(a) Cava, e mostra il pugnale.

(b) Ripone il pugnale.

Di tua pietà son degni i casi miei.
 Lassa me! nel mattin di Massinissa
 Lieta, ed amata sposa, e quando inclinà
 All'occidente il sole, in odio a lui,
 Abbandonata, e in suo pensier mi veggo
 Schiava di Roma. Orribil cambiamento! ...
 Ah! fida Ersilia, se tu m'ami ancora,
 Non opporti al pensier, che nutro in seno,
 E che debbo all'onore, e al sangue mio.
 Vuoi tu ch'io sia di tal viltà capace,
 Che per serbar quest'infelice vita
 A tollerar la schiavitù m'induca?

ERSILIA.

Tu mi confondi, oh Ciel! ma qualche speme
 Io nutro ancor, che a questo estremo passo
 Ridotta non sarai. Giunt'è poc' anzi
 Scipione in Cirta. Il fai, egli ha tra' suoi
 Di liberal, di gentil cor la fama.
 Se pregarlo tu vuoi, se amaro pianto
 Versi dagli occhi, e libertà gli chiedi,
 Mi presagisce il cor che l'otterrai.

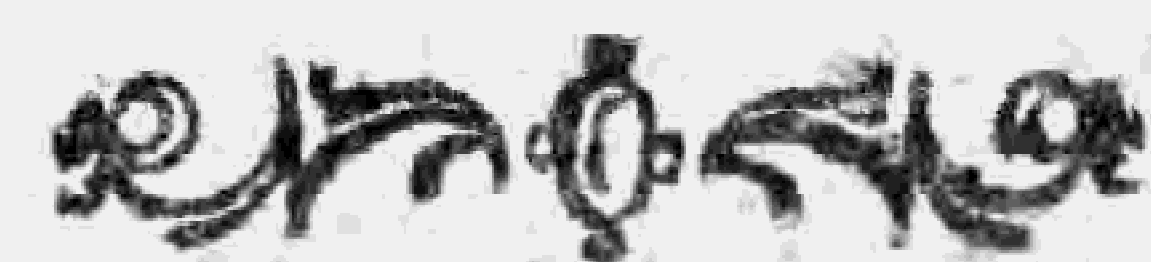
SOFONISBA.

Ah! non sia ver. D'Asdrubale la figlia
 Piuttosto morirà, che ad un Romano
 Umiliarsi così. Ma alcun s'accosta.
 Se non m'inganno, è Massinissa istesso (a)
 (a) Affannata.

Che ad arrecarmi vien le mie catene.
 Non v'è più speme: ecco il fatal momento,
 Che seco porta il fin de' giorni miei.



SCENA II.



SOFONISBA, MASSINISSA, ERSILIA.



MASSINISSA.

AH! Sofonisba, ahimè! noi fiam perduti:
 Più speranza non v'è.

SOFONISBA.

Lo so, spergiuro;
 Compiuto è il tradimento: alle catene
 Dannata son, tu vi consenti, e vieni
 Ad annodarmi di tua mano il piede.
 Ma in tuo pensier, o traditor, t'inganni.

MASSINISSA.

Ah per pietà con sì crudeli accenti
 Non raddoppiar l'angoscia a un disperato.
 No, non fia mai, che di vederti io soffra

In servitù condotta , ed or s' io mento
Un fulmine m' uccida a' piedi tuoi .

S O F O N I S B A .

Perchè dunque sottrarti agli occhi miei?
Perchè negarmi di spiegar l' arcano?

M A S S I N I S S A .

Ah ! cara sposa , d' ammollir tentai
Di Scipio il duro cor . Eterni Numi ,
Che non diffi , e non fei ? Ma come scoglio
Immobil stassi , e i preghi miei non cura .
Anima dispietata , è questo il pegno
Della nostra amistà ? Così compensi
Il sangue che versai per la tua gloria ,
E d' umano fra' tuoi t' arroghi il vanto ?
Ma che giova il lagnarsi ? Ahimè ! che l' ora
Fatal già s' avvicina , in cui riparo
Di te degno , e di me chiede il periglio .
Ah ! Sofonisba , è troppo ver , che al campo
Hanno l' arme deposte i miei Numidi ,
Che a queste mura è già l' armata in faccia ,
Che piena è Cirta di Romane squadre ,
Che n' è cinta la Reggia , che son' io
Qual prigioniero custodito , e in fine
Che Lelio furioso , anzi che in mare
S' asconda il sol , d' incatenarti intende .
Ahi ! destino crudel , tu non mi lasci

Che un solo scampo , e al sol pensarlo io sento
Gelarsi il sangue , e inorridirsi l' alma .

S O F O N I S B A .

Basta così : t' intendo . E' giunto il tempo ,
In cui debbo morir : io già la morte
Ti domandai , e serbo un' alma in petto ,
Che incontrarla non temo , e che la sprezzo .
Ma che ? Dovea per questo il labbro tuo
Accennarne il comando ? Oh cielo ! è questo
Il dono nuzial , che alla tua sposa
Osi di presentar ! Temevi forse ,
Che troncar da me stessa io non sapessi
Questa vita infelice ?

M A S S I N I S S A .

Ah ! Sofonisba ,
Co' rimproveri tuoi più non straziarmi
Questo misero cor . Pensa , che quando
Ti consiglio a morir , la morte istessa
A me destino , e che il fatale istante ,
In cui saran troncati i giorni tuoi ,
L' ultimo pur sarà della mia vita .

S O F O N I S B A .

Deh ! cessa per pietà ! Tutta mi sento
Commosa l' alma . Or ti conosco appieno .
Perdona , o Massinissa , i miei trasporti .
Se tu fedel mi sei , se m' ami ancora ,

Non mi pesa il morir, anzi m'è grato,
 Se in libertà mi serba, e se mi lice
 Portar l'immagin tua nel core impressa.
 Ma non piaccia agli Dei, ch'io ti consenta
 Di morire con me. Sola son'io
 L'odio di Roma, e solo a me conviene
 Deluderne i disegni, e con la morte
 Sottrarmi al disonor, che mi sovrasta.
 Ma tu vivi, o Signor, serba i tuoi giorni
 Per far di me vendetta, e se il destino
 Ti scioglierà da' barbari Romani,
 Pensa a Cartago, che le man ti stende,
 Pensa all'Africa tutta, e per te fia
 Lontana ognor dal minacciato giogo.

M A S S I N I S S A .

Amata sposa, e mi puoi dir, ch'io viva
 Senza di te? Ah! che non giunge a tanto
 Il mio valor. Più della morte assai
 Mi spaventa l'immagine funesta
 Del vuoto, che morendo in cor mi lasci.
 Privo di te, mia vita, io più non curo
 Nè la patria, nè l'Africa, nè 'l mondo.

S O F O N I S B A .

Dunque si moja; ma permetti almeno,
 Signor, ch'io ti preceda: il ferro stringi,
 E trapassami 'l cor. Più non si tardi

A metter fine a sì crudel martire.

E R S I L I A .

Ah! Massinissa, no. Lassa! mi tremà
 Tutta l'alma nel sen.

S O F O N I S B A .

Deh! taci, Ersilia,
 E non indebolir la mia costanza.

M A S S I N I S S A .

Ahimè! crudele, e d'onde mai ti nacque
 Sì orribile pensier? Che la mia spada
 Io tinga del tuo sangue! Ah! pria la terra
 S'apra sotto i miei piè.

S O F O N I S B A .

Dunque tu vuoi,
 Che mi trafigga di mia mano il petto?
 Non nego d'ubbidir. Ecco il pugnale.... (a)

M A S S I N I S S A .

Fermati, Sofonisba. Ah! cara sposa,
 Posciachè scritto è in ciel, ch'ambo moriamo,
 La morte men crudele almen si scelga,
 Di mortale velen colme due tazze
 Per mio cenno son pronte. In pochi istanti
 Ci toglieran d'affanno, e l'empia Roma
 Ne' suoi disegni rimarrà delusa.

(a) Cava il pugnale.

SOFONISBA.

Il veleno dov' è?

MASSINISSA.

Schiavo t' avanza. (a)

Eccolo , Sofonisba , ecco il rifugio
 Che nel seno di morte a noi presenta
 Il rio destin Ma in questo punto estremo ,
 Che divider ne deve , ahimè ! vacilla
 Per te la mia costanza Oh Dei possenti
 Altro scampo additate alla mia sposa :
 Vittima m' offro a voi , ma lei salvate .

SOFONISBA.

In van lo spero . Or via moriam da forti ,
 E qui lasciando le caduche spoglie
 Volin fra l' ombre le nost' alme unite .
 Là s' ameremo , e il nostro amor non fia
 Mai più turbato da sì rie vicende .
 Ma già declina il sol : già forse Lelio ,
 Recando le catene , a noi s' appressa ,
 Più tardar non si può : mio sposo addio .

MASSINISSA.

Ahi sventurato me !

ERSILIA.

Dunque mi lasci ,

(a) Lo schiavo venendo in scena ha le due
 tazze del veleno , e si ferma nel fondo di essa .

Sofonisba così ? Dunque tu mori ,
 Ed io viver potrò ?

SOFONISBA.

Ti lascio , Ersilia ;

Ricordati di me .

MASSINISSA.

Lei si prevenga . (a)



SCENA III. ed ULTIMA.



MASSINISSA , SOFONISBA , LELIO , ERSILIA ,
 Cavalieri , e soldati Romani colle spade alla mano ,
 uno de' quali ha le catene per Sofonisba .



LELIO.

Cedi al fin , Massinissa , e Sofonisba

(a) Da se in disparte , e con passo affret-
 tato va verso lo schiavo . Sofonisba più addietro
 lo segue . Lelio giunge fra lo schiavo , e Massinif-
 sa . Lo schiavo fugge .

M A S S I N I S S A .

Empio , non t'innoltrar , o questa spada (a)
T'immergerò nel sen .

L E L I O .

In van presumi

D' opporti a' cenni miei . Cedi quel ferro ,

M A S S I N I S S A .

Nol cedrò mai fin ch'avrò lena , e vita .

L E L I O .

Soldati , si circondi , e si difarmi . (b)

M A S S I N I S S A .

Agevole non è . Col vostro sangue ,
Barbari , il macchierò , se v' appressate (c)
Ahi ! nemico destin .

L E L I O .

Or s' incateni ,

E impari ad ubbidir .

M A S S I N I S S A .

Ahi cara Sposa !

L E L I O .

E' in mio poter l' indegna , e fremi indarno .

(a) Massinissa impugna il ferro , e cerca
di difendere Sofonisba . Essa si ritira verso il pro-
scenio , cava il pugnale , ed è pronta di uccidersi .

(b) I soldati circondano Massinissa , che
combatte brevemente .

(c) Gli cade la spada , ed è incatenato .

Seguimi , Sofonisba .

S O F O N I S B A .

Ecco , spietato ,

Come i tuoi cenni adempie un' alma forte . (a)

L E L I O .

Scellerata che festi ?

S O F O N I S B A .

Il so , ti dole ,

Che i tuoi pensier deluda il mio coraggio ,
Ma impara omai quali nel sen produce
Anime invitte l' Africa , e Cartago .
Or yanne al tuo Scipion , dilli che venga ,
Che dietro al carro trionfal mi tragga
Fra gl' insulti d' un popolo sfrenato .

M A S S I N I S S A .

Ah ! Sofonisba , ahimè così ti perdo ?

Barbaro , lascia almen , che fra mie braccia (b)
Spiri l' alma adorata .

L E L I O .

In van lo chiedi .

S O F O N I S B A .

Non umiliarti a lui . Soffri costante (c)

(a) Si ferisce mortalmente , ed è sostenu-
ta da' soldati Romani .

(b) A Lelio .

(c) A Massinissa .

Della tua sposa l'onorata morte.
 Tempo verrà, che del Romano orgoglio
 Vendicarsi sapranno i Numi offesi.
 Scesa tosto fra l'ombre, i casi miei
 Moveranno a pietà: le Furie ultrici
 Raddoppieran le faci, e in grembo a Roma
 Traendo la discordia, il ferro, e il foco
 Armeranno le destre, e'l civil sangue
 Scorrendo a rivi, lorderà le vie.
 Allor scotendo l'insoffribil giogo
 Le oppresse genti, di terrore, e d'armi
 Empieranno la terra, e rovinoso
 Al fin cadrà quel sì temuto impero.
 Con questa speme in cor mojo contenta.

L E L I O .

Pon freno a' tuoi deliri, anima rea.

S O F O N I S B A .

Vivi tu, caro Sposo: i giorni tuoi
 Rendan gli Dei felici, e ferba in petto
 Quel sì tenero amor, che un dì t'accese.
 Ma mi manca la lena.... Oh dolce Sposo,.....
 Oh fida Ersilia, oh Numi, io moro. (a)

E R S I L I A .

Ahi! sventurata me! Più non respira.

(a) *Sofonisba more.*

M A S S I N I S S A .

Ah! Sofonisba. Oh ciel! Ella non m'ode.
 Misero me! Deh! per pietate un ferro
 Trafigga questo cor: seguire io voglio
 Quell'anima sì cara..... Ah! dispietati,
 La morte mi negate?..... (a)

L E L I O

Egli vien meno:

Altrove si trasporti, e si soccorra.
 Pietà mi desta. Ecco l'infano amore
 Con qual forza trasporta anche gli Eroi.

Fine della Tragedia.(a) *Massinissa sviene.*

L 25

IMPRIMATUR

F. Joseph Hyacinthus Cappelli S. T. M. O. P.
Vicarius Gen. S. Officii Vercell.

V. Rostagni R. V. C. P.

V. si permette la Stampa

EVASIO TORIGLIA V. Prefetto.

IN VERCELLI. MDCCLXXXII.



PRESSO GIUSEPPE PANIALIS

Stampatore di Sua Eminenza, e dell' Ill^{ma} Città.



371/194

70.003 566